L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 8:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1429 DI O. NEMO, VIENNA.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO,

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1426:

(AMATEUR)

BIANCO.	NERO.
1 T c1–c2	1 R d5–e4
2 R c7–d6	2 R e4×d3
3 A g4–f5 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. Friedrich Wilhelmy, Londra; E. Bourget, Parigi; m.° T. Marasi, Gallarate; G. Agnesina, Treviso; C. Polioreti, Pordenone. G. Francisci, Cagliari; A. Tamisari, Ferrara; G. Dal Negro, Udine; chim. F. Labella, Isernia; A. Bigugli, Pont Canavese.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografie mnemoniche dantesche.

1. (32
AUGELLI
L'Oscurantismo.

2. (28
MORTE
Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Son due oppositi è ver, pure si giovano
A vicenda, ed effetti alti producono.
Arte è ben questa di pittori celebri
Che dal fumo il fulgor trarre si studiano.
Sol per me, poverin, sempre le tenebre,
Ma spero in alto ciel un sole fulgido.

Il cieco.

Falso diminutivo.

Fior di pianura.
Per coltivarla il contadin lavora.
Prezioso dono che ci diè natura.

Guglielmo De Grandis.

Spiegazione dei Giuochi del N. 7:

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
1. SANGUINOSO ESCE DELLA TRISTA SELVA. *Purgatorio, XIV, 64.*
2. FIGLIUOL D'ANCHISE CHE VENNE DA TROIA. *Inferno, I, 74.*

BIFRONTE SENZA CAPO:
V-OMERE — EREMO.

SCIARADA:
PO - STA.

REBUS DANTESCO:
LA TERZA PAREA NEVE TESTÈ CADUTA. *Purgatorio, XXIX, 126.*

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'OSTRUZIONISMO FERROVIARIO (Impressioni di *Momo*).

Minuziosa verifica dei biglietti di banca, a norma del regolamento.

Prudenza e calma nell'agganciare le carrozze, secondo il regolamento.

Fermare il treno se qualche lampista è ancora sulle carrozze, come da regolamento.

Mezz'ora di fermata, procedendosi alla verifica delle vetture, secondo il regolamento.

Arrestare il treno, se sul binario vi è qualche ostacolo imprevisto, secondo il regolamento.

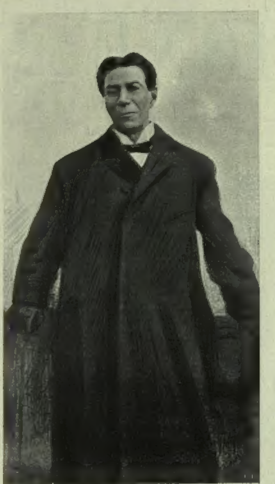
Non accettare sovraccarico di bagagli oltre la potenzialità della macchina, secondo il regolamento.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 8. - 19 Febbraio 1905. Centesimi 60 il numero.

Il signor Davide Lubin espone a S. M. il Re d'Italia, nella villa di San Rossore, il progetto per l'Istituto Agrario Internazionale.
(Disegno di G. Amato).





Istant. Abéniacar-Paolocci.

IL SIGNOR DAVIDE LUBIN.

CORRIERE.

Un messaggio del Re: cioè una cosa insolita nel nostro sistema costituzionale.

Pochi sapevano che Re Vittorio stava maturando una propria iniziativa personale; i pochi seppero tacere, fin che il messaggio reale annunziatore della nuovissima idea apparve; e il messaggio, diretto al presidente dei ministri, Giolitti, dice testualmente così:

" *Caro presidente*,

" Un cittadino degli Stati Uniti, il signor Davide Lubin, mi esponeva, con quel calore che viene dai sinceri convincimenti, un'idea che a me parve provvida e buona e che perciò raccomando all'attenzione del mio Governo.

" Le classi agricole, generalmente le più numerose e che hanno dappertutto una grande influenza sulla sorte delle Nazioni, non possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza nè a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie culture, nè a tutelare i proprî interessi sul mercato, che per i maggiori prodotti del suolo si va sempre più facendo mondiale.

" Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto internazionale che, scevro da ogni mira politica, si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura nei varî paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso e più spedito il commercio e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi.

" Questo Istituto, procedendo d'intesa coi varî Uffici nazionali già sorti a tal fine, fornirebbe anche notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola dei varî luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura; promoverebbe accordi per la comune difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; eserciterebbe finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento della cooperazione rurale, delle Assicurazioni e del Credito agrario.

" Di un Istituto cosiffatto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace, i benefici effetti sicuramente si moltiplicherebbero.

" Ne sarebbe degna sede augurale Roma, ove dovrebbero convenire le rappresentanze degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra.

" Ho fede che l'altezza del fine farà superare le difficoltà dell'impresa.

" Con questa fede, mi piace di confermarmi

" suo affezionatissimo cugino

" VITTORIO EMANUELE „.

Roma, 24 gennaio 1905.

Il primo movimento è stato di sorpresa. Non si aspettava nessun atto personale del giovine sovrano; e, nell'ora che volge, le pubbliche preoccupazioni non erano per le condizioni dell'agricoltura mondiale. Non si parlava che del caos rivoluzionario russo, complicato con le vicende di una guerra disastrosa; e della attitudine minacciosa dei ferrovieri intimanti al Governo di Giolitti la resa a discrezione. Se un messaggio sovrano fosse uscito a dire: " Sua Maestà, dopo il voto del Parlamento per la lista civile, manda ai ferrovieri un paio di milioni per le loro istituzioni di previdenza „ gli animi sarebbero stati pronti a così insolito intervento diretto del Re costituzionale in una questione pubblica delle più complicate e, oramai, troppo compromessa; invece, un messaggio sui rapporti internazionali dell'agricoltura mondiale, all'indomani delle compiute negoziazioni e stipulazioni dei nostri trattati di commercio, ha sorpreso. Ma la sorpresa, dopo un momento di riflessione, si è mutata in soddisfazione quasi unanime.

Poteva il Sovrano, costituzionalmente, intervenire *ex-abrupto* in una controversia come quella dei ferrovieri, nella quale il decidere spetta al Governo e al Parlamento? No certo. Che cosa d'altro poteva fare? Una qualche beneficenza più estensiva delle consuete?... Sarebbe andata a far numero con le altre. Invece la genialità del Sovrano ha avuto una trovata americana — realmente americana, perchè il progetto è del californiano signor Lubin — la fondazione in Roma di un istituto permanente mondiale di agricoltura.

Che cosa sarà questo nuovo istituto internazionale destinato a raccogliersi nell'Urbe?...

Tutte le menti si affaticano per intuirne, precisarne, conoscerne il funzionamento, gli effetti, la portata; ma è ancora presto. L'idea è lanciata, e la mano che l'ha lanciata può arrivare assai lontano; da ogni parte del mondo, dai capi di tutti gli Stati, da Loubet come da Francesco Giuseppe, dalla Germania come dall'America del Nord, arrivano al giovine Re i rallegramenti, gli augurî, i lieti presagi; da noi Colajanni parla di progetto utopistico, e Montemartini, il professore socialista, direttore dell'Ufficio del lavoro, ne fa i più grandi elogi e ne dice gli effetti politici ed economici " imprevedibili oggi „. Viceversa, un altro professore agronomo, il Samoggia, dice chiaro che " nessun paese era meno adatto dell'Italia per assumere un'iniziativa siffatta „.

Stiamo dunque a vedere; e rallegriamoci, ad ogni modo, che una idea che, — per l'appello che fa agli agricoltori, ha contenuto conservatore, per il suo carattere internazionale, ha contenuto e significazione eminentemente pacifici, — per la sua finalità, ha valore altamente sociale ed umanitario, — sia partita dal giovine re, che, al di sopra delle quistioni politiche interne, studia i problemi più complessi ed astrusi e si sente la forza di affrontare, in argomento di così universale interesse, il giudizio e la critica di tutto il mondo.

Di fronte al degenerare del parlamentarismo politico, vedremo, come espressione più alta dell'Istituto, il Parlamento degli agricoltori di tutto il mondo in Roma?... La nuova pianta metterà i rami, spiegherà le fronde e darà i frutti; o rimarrà sterile, come l'iniziativa di Guglielmo II per il regolamento internazionale delle ore di lavoro nelle officine; o come quella di Nicolò II per la Conferenza dell'Aia, destinata a conservare la pace fra le nazioni del mondo.... tranne fra Russia e Giappone?...

Il signor Davide Lubin, il piccolo, asciutto, nervoso progettista nord-americano " rispettato ed onorato cittadino di California „ che da mesi correva per le regioni agricole d'Italia, interrogava, guardava, raccoglieva, parlava con De Viti-de Marco, con Pantaleoni, con Colajanni, con Ferrero, con Nitti, con Montemartini; il capo visibile e vibrante della rispettabile casa Weinstock Lubin di Sacramento e di San Francisco, riuscito ad ottenere la fiducia completa di re Vittorio, arde di fiducia per l'avvenire dell'Istituto e proclama, con tutta l'enfasi sincera di un americano profondamente convinto, che l'unione internazionale degli agricoltori costituirà per le nazioni una nuova garanzia conservatrice, una vera forza sociale internazionale.

Applaudiamo dunque all'idea, ed aspettiamo — augurando propizi e convincenti i fatti; aggiungendo che il signor Lubin, il tenace propugnatore di un progetto al quale non poteva trovare una leva più augustamente efficace; il signor Lubin, che a Roma, all'hotel Bristol, riceve tutti, ma non vuole accordare nè interviste nè suoi ritratti a nessuno, ha poco più di sessanta anni; è perfettamente sbarbato, ha i capelli appena grigi, gli occhi azzurro-scuri vivacissimi, un'indomabile energia di volontà espressa da due grandi archi cigliari marcatissimi, quasi in contrasto con l'espressione mite e dolce del suo volto.

Non è il venerabile commissario di polizia Lubin che, in un romanzo di Constant Guéroult, dispone di una tabacchiera che, a momento opportuno, fa vibrare un'armonia magica da una soneria nascosta; ma l'idea del Lubin californiese ha del magico, e l'armonia magica la soneranno, speriamo, gli agricoltori di tutto il mondo, chiamati, commecchessia, ad uno scambio di sentimenti e di idee, propizio alla causa della pace universale.



Fot. comunicataci da Léon Bonët.

LA PRINCIPESSA CLEMENTINA DEL BELGIO.

*

Un altro avvenimento, non di portata internazionale, ma storico senza dubbio, è l'incontro di Francesco Kossuth col vecchio imperatore austriaco nella *Hofburg* a Vienna.

Nel gennaio del 1849, quando Luigi Kossuth, il padre del capo attuale del partito nazionale dell'indipendenza ungherese, lasciò occultamente Buda-Pest con l'esercito ungherese, con tutte le munizioni da guerra, con la corona di Santo Stefano, con le insegne reali, col torchio da stampa per fabbricare banco-note, e si recò a Debreczin, a proclamarvi la indipendenza dell'Ungheria dall'Austria e la decadenza della casa d'Asburgo dal trono ungherese, chi avrebbe osato dire che dopo cinquantasei anni i due principii opposti si sarebbero incontrati per vedere d'intendersi?!...

I resoconti ufficiosi dicono che il colloquio durato tre quarti d'ora, fra il vecchio imperatore settantacinquenne e l'erede del dittatore ungherese, fu cordialissimo. Francesco Giuseppe andò incontro al capo del più forte partito parlamentare d'Ungheria, gli strinse la mano e gli additò una poltrona, e i due rappresentanti di due antichi antagonismi sedettero familiarmente di fronte.

Cosa dissero, cosa conclusero? Lo vedremo se e quando il conte Andrassy, o qualche altro uomo politico ungherese avrà formato un nuovo ministero, nel quale non si sa se Kossuth vorrà entrare, o non preferirà starsene fuori a fare da inspiratore del governo e da padrone della Camera. Ormai l'incontro fra i due antagonisti è avvenuto; e, si noti, Francesco Giuseppe salì al trono, nel dicembre 1848, per una cospirazione di palazzo ordita da sua madre, l'ambiziosa bavarese arciduchessa Sofia, perchè la corte, il forte partito giallo e nero dell'Austria, temeva che l'onesto ed epilettico imperatore Ferdinando, ridotto all'abdicazione, troppo cedesse alle pretese dell'Ungheria rivendicante il proprio diritto all'indipendenza. Gli ungheresi non hanno mai abbandonato l'antico programma; ed è venuto il giorno in cui Francesco Giuseppe, l'incarnatore dell'opposto principio, ha data la mano all'erede ed interprete dell'idea nazionale magiara. Chi ha piegato?... Personalmente, nessuno. È la forza ineluttabile delle cose. L'imperatore si adatterà, man mano, alla necessità di un'Ungheria indipendente dall'Austria; e Kossuth, preparando il compimento dell'antico voto, consacrato nella prammatica sanzione di Carlo VI, ha dichiarata la lealtà degli indipendentisti ungheresi verso la persona del monarca austriaco, solo

vincolo personale che dovrà rimanere fra Austria ed Ungheria. Non vi si arriverà oggi, nè domani, ma vi si arriverà; e, come volgarmente si dice, le some si aggiusteranno per via.

*

Un altro incontro atteso con una certa ansietà dal pubblico italiano è avvenuto ieri a Roma fra i rappresentanti dei ferrovieri "i nostri padroni" ed il ministro dei lavori pubblici, Tedesco, il cui carattere è molto meno duro del nome. I ferrovieri volevano essere uditi a Roma, da Giolitti in persona.... ma Giolitti è malato di una malattia, per fortuna, più politica che fisica. Si sono accontentati, per ora, di Tedesco e un primo scambio di assicurazioni generiche ha fatto rinviare ogni decisione di sciopero a più tardi, quando il governo avrà concretati i suoi progetti di legge. Per ora, parole buone di qua, parole buone di là.... e staremo a vedere. Non mancavano i sostenitori di una politica governativa più rigida; ma a che prò?... Non è forse meglio, nella peggiore ipotesi, avere esaurite prima tutte le possibili vie conciliative? L'opinione pubblica è contraria allo sciopero; l'attuazione dell'ostruzionismo ferroviario la esaspererebbe; ma se il governo non ha integro e funzionante il proprio sistema muscolare, sciupato in più occasioni, che cosa può fare l'opinione pubblica?... Da noi, come da per tutto, l'ascensione delle forze popolari verso il potere, anche senza una lunga permanenza di esse nelle alte sedi direttive, ha intaccati profondamente i centri frenatori ed inibitori; tutto può accadere quasi impunemente; il male sembra irrimediabile; e a tutto il marasma politico-sociale, che da noi è noioso e stridulo, e altrove è impetuoso e tragico, si può applicare la vecchia formula medica: guarire, non si può pretendere, contentiamoci di non morire!

*

Mentre alle Assise di Torino, con minore intensità di pubblica attenzione, si riprende lo svolgimento del dramma giudiziario Murri-Bonmartini; le cronache dei giornali sono invase dai dettagli, più o meno fedeli, dei drammi principeschi, dei quali le principesse della vecchia casa sassone pare abbiano oramai in Europa il privilegio fatale.

La buona società fiorentina è tutta un bisbiglio di dicerie sulle avventure della principessa Luisa di Sassonia, che nell'avita Toscana non trova pace nemmeno sotto il titolo umoristicamente modesto di contessa di Montignoso. Il reale consorte, cinta la corona di Sassonia, non sa perdonare all'infedele, intenta ad un solo fine — rivedere i proprii figli. L'avventura capitatale a Dresda a Natale fu già raccontata. Non basta averle impedito di porgere i doni natalizi ai cinque figli nati sotto il tetto coniugale dal 1893 al 1901; ora si vuole portarle via la piccola Monica, nata nel maggio 903, tre mesi dopo il divorzio. Spionaggi, inseguimenti, agguati giudiziarii e persino denunzie officiose di nuovi amori con un Guicciardini, gentiluomo della più antica nobiltà fiorentina. Avvocati di qua, avvocati di là, querimonie, smentite, timori; tutta Firenze e tutta Dresda — la Firenze tedesca — in attesa di una nuova fuga, di un qualche rapimento, di qualche nuova sorpresa.

E la morte improvvisa della giovane e graziosa granduchessa Carolina di Sassonia-Weimar, avvenuta un mese fa, fu forse l'epilogo di un altro dramma domestico, meno clamoroso, ma più cupo di quello della principessa Luisa.... Weimar avrebbe contrapposto una tragedia misteriosa al dramma chiassoso di Dresda.... Vi fu delitto?... o fu suicidio perchè la vita coniugale, nel soggiorno granducale di Weimar, a soli ventuno anni, era assolutamente intollerabile?...

Di sangue sassone è anche la principessa Clementina, la terza figlia di re Leopoldo del Belgio. Dovrà essere infelice anche questa, come lo furono, contro il padre loro, Luisa e Stefania?... Il principe Napoleone Vittorio Bonaparte, il primogenito della principessa Clotilde di Savoja, il pretendente riconosciuto, ma non troppo pretenzioso alla Corona imperiale di Francia, l'ha chiesta in isposa, sicuro di esserne corrisposto, ma re Leopoldo non vuole acconsentire a queste nozze. Il principe, diventato brussellese in 14 anni di esilio, pare vada cercando chi interceda presso il re mondano, per lui e per la principessa, che lo ama; re Leopoldo non vuole udire, e con lui ha il Belgio conservatore, che non vuole in famiglia un pretendente francese. Ma la sposa ha nelle vene il sangue paterno, è tenace. Clementina potrà toccare la felicità, che Luisa e Stefania inseguirono invano!...

Quanti contrasti alle gioie del cuore, e quante invidie, attorno alle creature di sangue reale.... Ci è forse da invidiarle?... Quante di esse non rinunzierebbero ad ogni promessa di corona, per poter vedere compendiati i proprii voti in una formula semplice, fresca, festosa come quella che Giuseppe Marconi ha adoperata per annunziare ad un amico il suo imminente matrimonio....

"Ho il piacere d'informarla che sono fidanzato e felicissimo. La mia futura sposa è Beatrice O' Brien, figlia di lord Inciquin, appartenente a nobile famiglia irlandese. Io mi sposerò probabilmente in marzo. La mia futura consorte è orgogliosa di assumere la nazionalità italiana".

Quanta felicità in questo giovine principe della scienza, la cui corona è semplicemente d'alloro!...

15 febbraio.

CICCO e COLA.

La ripresa del processo e la cassa N. 4.

L'unico pensiero — non originale ma legittimo — che può suscitare la ripresa del processo Murri è racchiuso nella scettica domanda: — Andremo questa volta sino alla fine? — Il 21 febbrajo, quando si riaprirà la Corte d'Assise, compiranno i due anni e mezzo (meno una settimana) dall'assassinio del Conte Bonmartini; e certo gli stranieri non potranno accusarci di aver messo in questa istruttoria la nostra leggendaria impulsività. Siamo stati lenti come lumache: speriamo che i giurati siano savii come i serpenti.

*

Ormai, sulla tragedia di Bologna non v'è più nulla a dire. Tutta la psicologia o tutta la partigianeria — rossa e nera — hanno compiuta l'opera di analisi preventiva che la curiosità del pubblico e l'interesse scientifico potevano esigere. Non c'è che da attendere dalla voce viva degli imputati e dei testimoni l'ultima pennellata a questo grande quadro di passione e di degenerazione. Però, nell'attesa, un commento possiamo e dobbiamo fare da osservatori tranquilli e imparziali: ed è — che il processo non rivelerà al pubblico se non una piccola parte di quella vita turbinosa e tenebrosa che i documenti della causa hanno fatto conoscere a coloro che li lessero e li studiarono tutti.

A Torino, nell'aula della giustizia, noi non assisteremo che a un *abrégé* della tragedia: le grandi figure avranno — forse anche esagerato — il loro profilo: ma le figure secondarie, tutta la folla delle *comparse* (che pur sono non ultima parte d'un dramma) sfumeranno nella nebbia; e i piccoli incidenti e gli oscuri particolari che — accumulandosi — ebbero valore determinante e costituirono l'ambiente da cui sorse il delitto, saranno lasciati nell'ombra, — un poco per necessità, un poco per compassione, molto per interesse.

Nessuno — nè la difesa, nè la parte civile, nè la pubblica accusa — può desiderare di allargare lo scandalo: tutti devono tendere a restringere il più possibile i confini di un delitto che, malauguratamente, ha già troppo sconfinato. In fondo — a voler essere sinceri — perchè questo delitto è tanto celebre? Forse perchè un uomo è stato ucciso e perchè sono imputati della sua morte il cognato e la moglie e l'amante della moglie? Nemmeno per idea! Il fatto in sè, per quanto atroce, non sarebbe che un fatto di cronaca dolorosamente e italianamente non raro. La celebrità deriva dalla qualità e dal nome delle persone e delle loro famiglie. Ricordo l'osservazione d'un popolano torinese, il quale — un giorno dell'ottobre scorso — mentre attendeva fra la folla che il *coupé* di Linda uscisse dal palazzo della Corte d'Assise per ricondurla, dopo l'udienza, alle Carceri, diceva con un fine sorriso ironico: — "Se questa donna si chiamasse *Marri* e non *Murri*, non ci sarebbe tanta gente per vederla passare!"

È il destino — e il castigo — di coloro che socialmente o intellettualmente salirono in alto, di vedersi perseguitati dall'interesse pubblico anche quando desidererebbero di essere ignorati da tutti. E c'è in questa triste fatalità — non un'ingiustizia come sembra a qualche aristocratico — ma una terribile lezione di giustizia. Le classi superiori — per nascita, per danaro, per ingegno — devono avere intorno a loro l'ansia curiosa del pubblico e il fumo della notorietà, non solo quando batte alla loro porta la gioja o la gloria, ma anche quando vi batte la sventura o la colpa.

*

La sola novità di questa *reprise* giudiziaria saranno i documenti della famosa cassa N. 4. Ricorderete che, nell'ottobre scorso, uno dei molti incidenti sollevati dalla difesa per ottenere il rinvio della causa consisteva nella necessità di aprire questa cassa e di leggere le.... 3995 lettere o cartoline ch'essa conteneva. Si facevano balenare chi sa quali rivelazioni da questi epistolari, e si sperava nello scoppio di chi sa quale bomba! Il rinvio fu accordato per altre ragioni, ma la cassa.... *à surprise* fu naturalmente aperta egualmente, e costituì per tutti una delusione! I documenti messi alla luce non facevano che sottolineare le già note particolarità psicologiche degli accusati e della vittima. Erano — per dir così — un bagno chimico che rinforzava — ma non alterava — le fotografie dei protagonisti.

Soltanto — poichè i documenti erano moltissimi — essi riguardavano qualche altra persona estranea affatto al processo: e illuminavano, oltre e più che le abitudini del Conte Bonmartini e di questo o quell'imputato, i costumi di una società che gli ingenui forse avrebbero sperato migliore.

L'incartamento di tutto il processo consta — come è noto — di 35 volumi: 10 di atti, 4 di testimonianze: gli altri di documenti. Aggiungete a questa quantità certo non *négligeable*, i 3995 documenti della cassa N. 4, — e dite se non vi sorprende che si siano trovate tante lettere nelle perquisizioni fatte a così grande distanza dal delitto! Il Tullio e la Linda vennero, l'uno denunciato dal padre l'11 settembre, l'altra arrestata il 17: — il Bonmartini fu ucciso il 28 agosto! — Il dottor Secchi poi fu arrestato nientemeno che dieci mesi dopo il delitto! E malgrado tutto questo tempo, in cui si avrebbe potuto bruciare una biblioteca intera, si trovarono tante e tante lettere più o meno compromettenti gli accusati o che mettevan alla berlina le colpe o le debolezze di altre persone.

Io non so quale morale si potrà ricavare dal processo Murri: — bisognerà attendere il verdetto per pronunciarsi: — certo so che a priori un consiglio si può e si deve dare a tutti gli amanti.... anche se non arrivano al di là dell'adulterio: un consiglio di prudenza che sarà pur troppo poco seguito poichè l'amore è per necessità imprudente e il rischio è la non ultima delle sue voluttà; ma un consiglio che racchiude il segreto.... non di esser felici, ma di non essere scoperti: — Signore belle, non scrivete mai lettere d'amore o almeno scrivetene il meno possibile! Uomini fortunati, bruciate subito le lettere che ricevete!

Davvero che anche a proposito degli eposodii amorosi si ripete — in questo processo — la strana caratteristica che ho già osservata negli articoli dell'ottobre scorso a proposito degli episodii delittuosi. Non è cioè l'adulterio, il veleno, il coltello che sorprendono: non è cioè la colpa o la malvagità umana che fanno meraviglia: è l'imprevidenza e la stoltezza con cui certi atti si commettono e non si sanno nascondere, che destano il nostro stupore.

A voler essere loici o poliziotti, si potrebbe stabilire una equazione di questo genere: — Se si è trovato tanto, lasciando agli accusati tutto il tempo per distruggere quello che volevano, che cosa si sarebbe trovato se le perquisizioni fossero state fatte subito dopo il delitto?

Si sarebbe trovato forse, non solo qualche documento che avrebbe schiarito il fosco dramma, ma anche molti documenti che avrebbero meglio illuminato la vita intima della bella e gioconda città di Bologna.

Un processo celebre non è — in fondo — che una fessura per la quale si può gettare lo sguardo in quei sotterranei sociali che noi generalmente ignoriamo e ai quali — sopratutto — non pensiamo.

Gli antropologi e gli psicologi studiano la *mala vita* delle grandi città, e per *mala vita* intendono soltanto quella delle classi povere, che si può facilmente osservare, giacchè le suburre popolari non si nascondono sotto nessun velo di ricchezza o di intellettualità. Per poter studiare la *mala vita* di altre classi sociali, occorre un processo come il nostro, che gli stranieri ci invidiavano e che adesso — spero — dopo il dramma Syveton non ci invidieranno più: — occorre cioè che lo strappo violento d'un delitto faccia cadere la tenda che ricopriva certi ambienti insospettabili e inattaccabili, e che una cassa N. 4 getti in pascolo alla curiosità pettegola di tutti, e alla curiosità psicologica di pochi, le lettere di signore nobilissime che non pensavano mai — nell'ora trepida della colpa — di essere così terribilmente punite!

Historicus.



Milano. — Il pattinaggio a Restocco, fuori Porta Ticinese (disegno di Aldo Molinari).



DOPO IL VEGLIONE, composizione di *Riccardo Pellegrini.*



L'insegnamento agrario nel Presidio Militare di Pavia (fot. R. Federico).

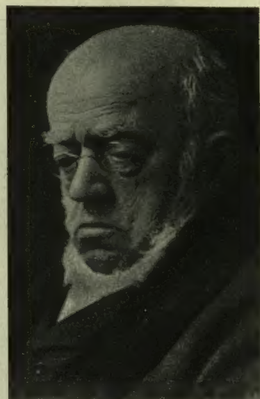
Già sette anni fa, anche nel Presidio militare di Pavia, venne introdotto l'insegnamento dell'Agraria, colla istituzione di un Corso invernale di Conferenze, completato da escursioni primaverili. Lo scopo era d'istruire nelle pratiche agricole quei militari cui potesse giovare una simile istruzione, sia perchè a casa loro sono destinati a lavori agricoli, sia perchè dopo congedati possono dedicarsi alla nobile arte dei campi, come direttori di aziende, sia infine perchè, quali fortunati proprietarî di terreni, possono controllare con cognizione di causa l'opera dei loro affittuari, quando non vogliano assumere direttamente la conduzione dei loro fondi. Conferenziere fu ed è tuttora il prof. Eligio Bórea del R. Istituto Tecnico "Antonio Bordoni„, che con raro disinteresse e con grande amore e attività ha sempre disimpegnato il non facile incarico.

Il corso fu sempre frequentatissimo. Quest'anno sono iscritti oltre 180 uomini di truppa fra il 1.° Genio, il 9.° Artiglieria e il 72.° Fanteria, che si trovano appunto di Presidio a Pavia. Dall'anno scorso poi è stato istituito dal Presidio stesso — fra i primi in Italia — un campicello sperimentale, che serve a mostrare come si devono compiere i varî lavori di preparazione del terreno e di coltura; oltrechè serve a far vedere all'evidenza l'efficacia delle razionali concimazioni e delle norme di coltivazione delle piante. Il campicello si trova annesso alla Piazza d'Armi, e misura circa mezzo ettaro. Il terreno è di natura piuttosto ingrata; era molto accidentato e solo quest'anno fu definitivamente sistemato dai militari stessi. Come dai militari è stato da poco lavorato, preparato e seminato con frumento a macchina, previa una parziale concimazione chimica, la quale sarà poi completata a primavera. Direttore delle esperienze è lo stesso prof. Bórea, assistito dal tenente Fausto Bertini. Gli strumenti più comuni sono del Presidio, il quale dispone di una data somma fissata dal Ministero della Guerra appunto per le necessarie spese di conduzione del campicello. I concimi sono forniti gratuitamente dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari, che ha sede a Piacenza e che è diretta dal neo deputato professor Raineri. L'unita fotografia rappresenta appunto una delle fasi della lavorazione del campo, l'aratura, eseguita in questi ultimi tempi.

R. Federico.



Roma. — Congresso dei Sindaci Siciliani in Campidoglio (fot. Dante Paolocci).



† ADOLFO MENZEL, pittore.

∿∿ La Germania ha perduto, il 9 febbraio, un suo grande pittore, *Adolfo Menzel*. Nacque in Breslavia nel 1815; esordì litografo, fra le maggiori strettezze, ma le sue litografie impressionarono per l'eccellenza del disegno; poi si diede alla pittura, illustrando con grande vivezza, larga intuizione e straordinaria verità la vita e i tempi di Federico il Grande. La sua fortuna era fatta. Divenne il pittore storico preferito dalla Corte: i tre ultimi imperatori lo ebbero interprete delle loro gesta e dei loro intendimenti artistici. I grandi avvenimenti dell'impero di Guglielmo I furono soggetti di grandi quadri per Menzel, la cui valentia dava anima e vita anche a piccoli quadri preziosissimi. Egli era arcigno, scontroso; la sua arte rimase sempre strettamente legata alla storia e alla vita della Germania; non si distaccò mai in nessuna opera propria dalle inspirazioni del più puro classicismo, seguendo l'orme di Durer e di Holbein, temperate dalle moderne caratteristiche di palpitante naturalezza. Guglielmo II, che lo ricolmò di favori, lo insignì ultimamente del supremo ordine tedesco dell'Aquila nera; e nella *Norddeutsche Zeitung* fece pubblicare, sotto l'annunzio della sua morte, un elogio sintetizzato in queste frasi: "La sua fama vivrà eterna, fin che viva un tedesco: la riconoscenza del suo Re lo segue oltre la tomba." Ai suoi funerali, che illustriamo in questo numero, intervennero l'imperatore e l'imperatrice con tutti i principi presenti a Berlino. Di Menzel si occuperà in modo speciale *Julius*, in un prossimo fascicolo del SECOLO XX.



Fot. Montabone, di Firenze.

† Padre TIMOTEO BERTELLI, astronomo.

∿∿ Dell' astronomo padre *Timoteo Bertelli* dicemmo nel numero scorso; oggi, dandone il ritratto, aggiungiamo che, primo fra gli astronomi, diede accertamento scientifico ai movimenti microsismici della terra con l'invenzione del *tromometro*, adottato da numerosi istituti metereologici italiani e stranieri; inventò anche un *registratore meteorico elettro-scrivente*; esercitò acutamente la critica storica, rivendicando a Cristoforo Colombo la scoperta della declinazione magnetica, e sfatando la leggenda che l'inventore della bussola, pur essendo un cittadino di Amalfi, sia stato Flavio Gioia. Alle sue teoriche sui movimenti sismici della terra, aderirono, dopo lungo esame, il padre Secchi e il padre Denza, che chiamava il Bertelli *il papà dei terremoti*.

∿∿ All'Università di Cagliari è mancato, il 7, un distinto insegnante di diritto costituzionale, il prof. *Francesco Raccioppi*, a soli 48 anni. Fu, nel 1885, segretario particolare del ministro Genala ai lavori pubblici; passò pel Consiglio di Stato come referendario; ma seguendo la propria vocazione si diede all'insegnamento, esordendo nell' Ateneo cagliaritano: pubblicò un lodato *Commentario di diritto costituzionale,* due manuali critici comparativi sulle *Costituzioni dei varii Stati,* e numerose monografie, prediligendo il tema della *Rappresentanza delle minoranze.*

∿∿ Un altro chiaro professore giurista, *Tullio Sartori Montecroce,* è morto in Innsbruck a soli 42 anni, il giorno 12. Era ivi il decano della nuova facoltà italiana. Nacque a Primiero (Trentino); era un profondo conoscitore del diritto germanico; insegnava anche diritto costituzionale austriaco; fu difensore aperto ed animoso dei diritti degl'italiani; e lascia opere pregevoli sul diritto della Valle di Fiemme, sulla recezione dei diritti stranieri in Tirolo, sulle imposte provinciali tirolesi.

∿∿ A Maderno, in una sua villa, è morto il poeta e drammaturgo tedesco *Otto Heris Hartleben,* autore, fra altro, della tragedia *Il lunedì delle rose,* datasi l' anno scorso con successo sui nostri teatri. Tradusse in tedesco il *Lucifero* di E. A. Butti.

∿∿ A Parigi, l'8, è morto il senatore e primo presidente onorario di cassazione *Mazeau,* che nel 1899 presiedette i dibattimenti sulla domanda di revisione del processo Dreyfus. Era nato a Digione il 1.° settembre 1825; deputato nel 1871, seguì sempre la politica repubblicana temperata di Adolfo Thiers; fu eletto senatore nel 1876; fu ministro per la grazia e giustizia nel Gabinetto Rouvier del 1887, e toccò a lui ordinare l'istruttoria contro il Wilson, genero del presidente Grévy.

∿∿ I giornali danno come morto a Parigi un armaiuolo dal nome storico *malgrè-lui, Chassepot,* l'inventore di quei terribili fucili *chassepots* che il 3 novembre '67 a Mentana fecero *merveilles* e divisero per quasi mezzo secolo italiani da francesi. Ma il morto d'oggi non deve essere il Chassepot vero, giacchè costui, di nome Antonio Alfonso, nato nel '33, morì nell'86.

∿∿ E chiudiamo la nota dei morti col nome di un burattinaio bolognese, il cui nome rimarrà nel dizionario dei detti popolari, *Angelo Cuccoli,* ultimo di una famiglia di burattinai, che dal 1831 dilettava i bolognesi nella vecchia Corte del Galluzzo, di fianco al caratteristico portico del Podestà. Davanti alla baracca dei burattini di Cuccoli si erano fermati tante volte, a ridere delle arguzie improvvisate sull'attualità, Panzacchi, Carducci, tutte le illustrazioni dell'intellettualismo bolognese; e l'Antonio nel 1857 a Minerbio aveva risuscitata l'antica maschera *Fagiolino,* creata dal Cavallazzi sul finire del XVIII secolo. A Bologna si dice di una testa di legno *finire nel panierone di Cuccoli,* nel panierone di quei burattini che Cuccoli animava con l'arguzia dialettale.

Lusinga e fiducia. Poichè il libro di De Amicis ha rimesso alla moda le questioni di lingua, ci piace riportare da un bell'articolo, che V. Osimo dedica appunto a quel libro, il brano di una graziosa letterina che il Guerrazzi scriveva ad un amico:

".... Bisogna che ti faccia un' avvertenza filologica, perchè tocca da presso il mio stato morale, ed è questa. Tu dici nutrire dolce *lusinga* che termineranno in breve i miei guai. Ora *lusinga* significa *credenza fallace;* spero dunque che tu l'abbia adoprata impropriamente per *fiducia* e, così credendo, ti ringrazio. — Pedanteria! — taluno grida, che parla come l'orso grugnisce. — No, signore. Se non si procura essere esatti nei segni, come esattamente si manifesteranno le idee? Chi le vede, chi le conosce, se non per via di parole?... "

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

I giurati del processo Murri. Il giornalismo e la discrezione. La chiave del giudice. I vantaggi di chi ruba allo Stato. Uscendo dal "Più forte".

Milano, 9 febbraio, giovedì. — Fra tre giorni s'apre a Torino la sessione in cui cade il processo Murri.

E l'esodo dei giurati comincia. È una gara d'astuzia per essere privati dell'onore di tanta disgrazia. Le malattie più antiche tornano a fior di pelle, le occupazioni più futili diventano necessarie alla salvezza della patria, qualcuno pesca perfino tra i suoi peccatucci giovenili qualche contravvenzione di caccia con la vana speranza d'essere dichiarato indegno di tanto ufficio. Obbligare chi vive nel 1905 e va in tranvia, in automobile o in treno diretto, a "segnare il passo" dietro la tartaruga della Giustizia italiana, è crudele. Chi può fugge: chi è contento di restare, è o un pensionato che non ha da lavorare più per vivere, o un uomo altrimenti agiato che una volta ogni tanto si diverte a vivere un romanzo d'appendice invece di leggerlo la sera, in pantofole, accanto al fuoco. Ma questi pacifici e beati cittadini sono pochi. Il novanta per cento ha un diritto naturale, se non legale, all'esenzione, tanto più che dopo qualche mese di lavoro e di responsabilità nessuno ringrazia i giurati, ma anzi è di moda — il processo Olivo informi — di criticarli e magari di fischiarli.

Noi italiani non siamo pratici. Perchè non è stato ancora scritto un manualetto tascabile sul miglior modo di evitare le pubbliche cariche? Corrisponderebbe tanto alla nostra vera indole e alla nostra flemma serena. Il manualetto dovrebbe cominciare dall'insegnare come in tempo di elezioni si possa viaggiare a tariffa ridotta senza aver poi l'obbligo d'andar a votare, continuerebbe col mostrare come un deputato possa adempiere con dignità il proprio ufficio senza andar mai in parlamento e un funzionario possa riscotere il proprio stipendio senza andar mai in ufficio, e finirebbe indicando, secondo gli articoli 3, 4 e 10 della legge sui giurati, i sistemi più in uso per farsi esimere, senza multa, dalla nomina di giurato. Con una conoscenza anche superficiale delle leggi e dei regolamenti, con un po' di psicologia e un po' di fantasia si può scrivere un manualetto veramente patriottico e tipicamente italiano.

Io mi permetto intanto di rammentare ai cittadini, che avessero avuto il dispiacere di vedersi chiamati ad assistere per qualche mese al processo Murri, le due splendide trovate di due giurati negli ultimi mesi. Un giurato del secondo processo Olivo a Bergamo dichiarò alla prima udienza che egli aveva già un'opinione bell'e fatta sul processo e che avrebbe in qualunque modo votato per l' assoluzione dell' imputato: fu subito allontanato. Un altro in non so più qual processo, a Torino, sebbene fosse cavaliere, dichiarò calmamente di essere anarchico e di stimare bassa e inumana la funzione del giudicare: fu subito pregato di uscire. Questi mezzi



Berlino. — I FUNERALI DEL PITTORE ADOLFO MENZEL: all'uscita dal Museo.
(Fotografia Rendish).



L'incursione dei Cosacchi del generale Mitscenko contr



LA SINISTRA DELL'ESERCITO GIAPPONESE (disegno di G. Amato).

sono più originali e meno costosi; non richiedono attestati medici o notarili, danno scacco matto al presidente in due mosse. Aggiungete che, senza giurati, la riforma e magari l'abolizione della giuria si attuerebbe con grandissima facilità, e i magistrati avrebbero la consolazione di rinviare i processi per anni infiniti invece di ritardarli soltanto di due o tre anni come usano, per distrazione, adesso....

■

11 febbraio, sabato. — Tutto muta e si rinnova, dal colore di moda per i capelli ai nomi delle divinità, ma le virtù non mutano mai. Ed è un grave danno.

Così per non essere adattate alla misura e ai bisogni della modernità, alcune virtù oggi finiscono ad essere vizii, soprattutto perchè i moralisti non si sono ancora persuasi a dividere, se non addirittura ad opporre una morale pubblica a una morale privata, e per economia mentale pretendono dal governo le virtù dei cittadini, da una pubblica istituzione le qualità dei singoli. Ad esempio, se la discrezione è una virtù per ogni galantuomo, perchè volete che sia una virtù per un giornale? Il còmpito d'un giornale è dar notizia dei più importanti avvenimenti del giorno, nel modo più preciso e più celere che gli sia possibile. Perchè dovrebbe essere discreto, ad esempio, quanto un medico, un amante o un confessore? Quel che per costoro sarebbe un difetto, è pel giornale una dote. È chiaro?....

Eppure nei caffè, nei parlamenti e nei teatri, che sono i luoghi dove con più solennità si parla e si giudica di morale, il novanta per cento condanna un giornale o un giornalista coi criteri coi quali condannerebbe il suddetto confessore.

Oggi abbiamo un esempio tipico. Il re firma la lettera all'onorevole Giolitti a proposito del nuovo Istituto Agrario Internazionale il 24 gennaio. Da quel giorno il testo di quella lettera è noto a tutti i ministri, al signor Lubin, agli amici dei ministri e del signor Lubin, i quali sono e mi auguro che siano molti. Ma ai giornali si chiede che tacciano. Perchè? Nessuno sa o dice perchè. L'impresa, ottima o ingenua che sia, è pronta e definita in tutt'i suoi particolari, perfino i nostri ambasciatori all'estero ne sono avvertiti perchè provvedano subito a ottenere l'adesione telegrafica dei capi di stato presso i quali sono accreditati. Un giornalista — il direttore del *Corriere della sera* — a Roma, passeggiando pel Corso, ha la notizia da un amico che non lo prega nemmeno di tacerla e gliene parla come di cosa già divulgata. Il giornalista la telefona al suo giornale. Altri giornali la riproducono, aggiungendo tutto quel che possono aggiungere d'importante. Queste informazioni non deformano la verità. Dalla prima riga che è stata stampata su questo tema, il giornalismo italiano ha mostrato un'esattezza e una cortesia esemplari....

Ebbene tutt'il governo è in agitazione, tutti si lanciano alla ricerca del reo, e i giornali in ritardo lanciano ai giornali più pronti l'accusa d'indiscrezione, senza sorridere, e discutono sul dovere del silenzio in un'istituzione che vive in tanto in quanto parla. Per essere coerenti, gli stessi accusatori d'oggi dovrebbero mettere in gogna ogni confessore che pretenderà tacere i segreti affidati alla sua coscienza, ogni cassiere che custodirà troppo gelosamente i danari della sua cassaforte, ogni cantante che non sarà rauco, ogni oratore che non sarà balbuziente....



Milano (Teatro Manzoni). — "IL PIÙ FORTE" di *Giuseppe Giacosa*, atto terzo, scena terza (disegno di G. Amato).

E tutta questa confusione sulle qualità inerenti ad ogni uomo e mutevoli in ogni professione, dipende da quel benedetto semplicismo nella definizione delle virtù, secondo un solo vangelo.

Io giornalista sono indiscreto e me ne vanto. Ella, caro collega, non lo è, o meglio non sa esserlo? E allora faccia il sagrestano, il questurino, il cocchiere di cupè pubblici — nelle quali professioni, per non dir d'altre, la discrezione è una qualità utilissima.

■

12 febbraio, domenica. — Un ladro, il signor Innocenti di Roma (lo tratto bene, perchè i ladri ai tempi nostri hanno quasi tutti un bellissimo avvenire....) era stato dalla questura proposto per l'ammonizione, e il giudice Petito lo aveva chiamato per interrogarlo cortesemente sulle sue abitudini e sulle sue intenzioni. Chiacchierando nella calda intimità del gabinetto del giudice, il signor Innocenti che, come mostra il suo nome, è un ironista, prese sulla scrivania la chiave di casa del Petito, naturalmente senza che il Petito se ne avvedesse. E quando il giudice volle tornare a casa, dovette mandar a cercare il suo esperto cliente e pregarlo di ridargli la chiave....

Il signor Innocenti è visibilmente un simbolista e lo raccomando ad Enrico A. Butti pel suo prossimo dramma. Egli con quel gesto breve e grazioso ha voluto spiegare al giudice, anzi a tutt'i giudici, questa verità generale: — Senza i ladri, voi giudici non avreste una casa.

E il signor Innocenti ha ragione.

Come sono i peccatori che, per contrasto, sostengono i santi e il paradiso, così sono i ladri e in genere tutt'i delinquenti che assicurano l'esistenza ai magistrati e la pubblica stima agli uomini onesti. Non voglio dir male d'un deputato sotto giudizio: ma, ad esempio, se l'onorevole Nasi non avesse voluto gentilmente appropriarsi quel glorioso scialle, quella celebre bicicletta e quei famosi mandati dell'agraria e del lavoro manuale, come faremmo noi a sapere che gli antecedenti ministri dell'istruzione pubblica erano onesti?

Ma, restando nella magistratura, se il signor Innocenti e i suoi colleghi che si dilettano di passeggiare nel codice penale, non compissero metodicamente, giorno per giorno, con quella varietà che forma poi la delizia della cronaca, il loro lavoro, i giudici non avrebbero ragione d'essere. E dove dormirebbero i giudici, se uno sciopero di delinquenti li privasse delle comode poltrone dei tribunali di vario grado?

Anzi, è doloroso vedere quanto sia iniqua la pubblica opinione. I magistrati si lagnano d'essere malpagati e pare che sia vero e i parlamenti, loro emuli in sonno ed in lentezza, già se ne commovono, e da dieci anni a questa parte ogni nuovo ministro di Grazia e di Giustizia si diletta a proporre un disegno di legge per migliorare le loro condizioni. Ma a confronto dei magistrati, chi si occupa della miseria vera in cui vivono i poveri delinquenti che pure sono la ragione necessaria e determinante della magistratura?

Però bisogna riconoscere che la magistratura italiana ha intuito meglio di quella d'ogni altra

nazione civile questo "rapporto di necessità„: infatti in Italia, tra delitti dei quali non si scoprono gli autori, istruttorie chiuse con un non luogo a procedere, processi finiti con una bella assoluzione, amnistie, condoni, grazie, ecc., appena il quindici per cento dei delitti vengono puniti. Che possono fare di più, la polizia e la magistratura, per mostrare la loro gratitudine ai loro clienti?

Comunque sia, l'atto del signor Innocenti resta grazioso, arguto e lodevole. Dice Anatole France, nell'ultimo suo libro *Sur la Pierre blanche:* "I delitti non dipendono tanto dalla perversità degl'imputati quanto dagli scrupoli dei giudici.„

*

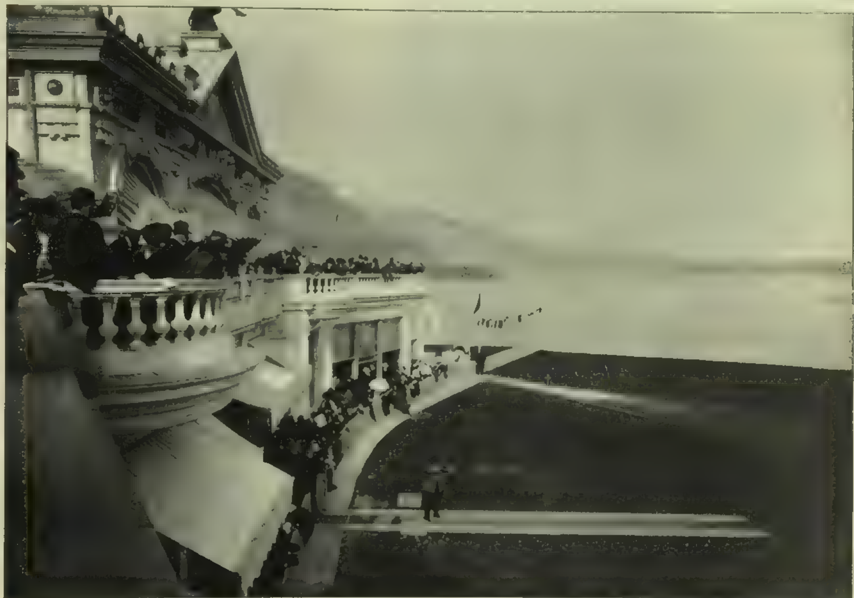
14 febbrajo, martedì. — Seguitiamo a parlar di ladri. È sempre più piacevole che parlare dei derubati.

La Russia, che è un paese imperialista, ha elevato a istituzione pubblica il furto di Stato. La si accusa tanto spesso d'essere conservatrice e reazionaria che è bene, almeno in questo, lodare la franchezza del suo progresso verso l'avvenire. Quando invece di pochi ministri e di pochi granduchi, avrà cinquecento otto — e anche probabilmente il doppio — piccoli autocrati riuniti in parlamento, lo spettacolo diventerà meraviglioso. Speriamo di vivere....

Dal principio della guerra tutti i giorni abbiamo letto con occhi d'invidia qualche rapina gigantesca: dagli arsenali di Port Arthur, che un anno fa esistevano soltanto sulla carta dei progetti e dei conti pagati, fino agli abiti, alle munizioni, ai viveri che partivano ma ai soldati non arrivavano mai, — dai servizii di spionaggio in Giappone che da anni costavano tesori ai ministeri della guerra e degli esteri, ma si riducevano a rapporti scritti in Pietroburgo stessa, ricopiando con povera lingua libri inglesi, tedeschi, francesi e magari *Madame Chrysanthème* di Pierre Loti„ fino ai treni ospedali della Croce rossa che venivano descritti e anche fotografati alla stazione di partenza e svanivano per via.... La Turchia, così, è passata finalmente in seconda linea; le ruberie dei funzionarii turchi erano divenute proverbiali; quelle dei funzionarii russi le hanno ecclissate in pochi mesi. E le fortune private sorte dalla sfortuna di questa guerra sono ormai, per celerità e vastità, incalcolabili.

Oggi leggo un altro telegramma, il centesimo o il millesimo, su questi trapassi di proprietà: si tratta della morte d'un ingenuo.

Il figlio del direttore d'un giornale di Mosca, avendo terminato i suoi studii universitarii, era stato un anno fa nominato ajutante dell'intendenza del sesto corpo d'armata. Poco fa, avendo egli scoperto una truffa di trecentomila rubli, è stato ucciso da un impiegato dei principali fornitori dell'esercito russo, a settanta chilometri da Mucden. Credete che l'impiegato sia stato arrestato? No. "È stata ordinata un'inchiesta„, dicono i giornali. Voi sapete quel che anche in Italia significhi ordinare un'inchiesta.... Tutt'il mondo è paese. Ma che aveva studiato quel bravo ragazzo in Università? Non gli avevano insegnato che compromettere l'onore dei funzionarii e rivelare



Il tiro al piccione di Montecarlo, vinto dal signor Ippolito Grasselli di Cremona (fot. capit. E. I. Allen).

le frodi delle pubbliche amministrazioni è mettere in pericolo lo Stato?

Peccato che sia morto. Altrimenti, dopo aver condannato a qualche settimana di carcere l'assassino, si poteva condannare lui alla Siberia in vita per attentato alla sicurezza dello Stato.

*

15 febbrajo, mercoledì. — Iersera, uscendo dal teatro Manzoni, subito dopo la prima rappresentazione del *Più forte* di Giuseppe Giacosa:

— Che teatro magnifico! — Tutti amici. — Bravo, anche quelli che zittivano? — Zittire? Nessuno zittiva, è stato un successo unanime. — Vedrai alle repliche: alla quarta, un teatro di trecento lire. — Ma qual'è il *Più forte?* — Il second'atto. — No, parlo dei personaggi. — Il più forte? È il padre. — Mai più, è il figlio. — No, è lo spirito.... santo del cugino. — Io non l'ho capito. — Si vede: Il il più forte non è uno dei personaggi: è il danaro. Il simbolo del danaro.... — Oh, lascia andare i simboli: tienli in bagnomaria per la prima di Roberto Bracco, martedì prossimo: *La piccola fonte.* — Ma quel Silvio è un bell'ingenuo. A trent'anni, ancora non sapeva che significano gli affari di borsa? — Aveva dormito settecent'anni, come Aligi. — È vero, Ruggeri è destinato a far tutti i trasognati. Par sempre uno che si sfrega gli occhi, sbadigliando. — Ma è un grande attore. Stasera ha salvato il dramma. — Salvato? Ma questo dramma non ha bisogno d'essere salvato da nessuno. Contiene tre o quattro scene che nessun altro autore sa scrivere in Italia. — Bum! Quest'è un dramma caduto.... come una foglia. — Quant'era bella la Gramatica! — Belle tolette. Quella dell'ultim'atto, celeste.... — E Calabresi? Quello sì.... Tre applausi, hai sentito? Proprio per lui, sai.... — Per lui? Per l'autore erano, e fragorosi. — Ma Cesare Nalli, il protagonista del dramma, perchè parla romanesco? — Che banchiere è mai quel Nalli? Tanto baccano per seicento azioni. Metti anche che valgano duecentocinquanta lire l'una, e non me n'hanno l'aria.... Fan centocinquantamila lire, dopo tutto. Poteva ben sacrificarle a un capriccio del figliuolo, se sacrifica centomila lire per salvarlo da una sciabolatina. — Sarà tradotto in francese? — Sì, da Mirbeau. — Quanto sei maligno! Io conoscevo la trama del *Più forte* fin dal 1900, quando *Les affaires sont les affaires* non erano nemmeno stati annunciati. — Non ti scaldare. Constatavo, non malignavo.... — I consiglieri comunali erano tutti in teatro. — Ma non tutti capiscono l'italiano. — Eppure assomigliano ai personaggi della commedia del Giacosa. — Cioè? — Chiacchierano, chiacchierano, ma vedrai.... non concluderanno niente. — Il soggetto del dramma è un fatto vero, successo a Milano. — Davvero? A chi? — La nuora del vero Nalli era in teatro. — Con chi? — Ah, questo poi.... — Buona sera, contessa. Che teatro magnifico! Che bel dramma! Che successo! — Ah, giusto, lei.... Mi spieghi un po'; il figlio del banchiere perchè si batte invece del nipote? — Ma no, contessa. È il nipote che si batte invece del figlio. — No, è il figlio.... E poi, sa, io sono arrivata tardi, chè avevo gente a pranzo. Ma, in ogni modo, che bel dramma! Son contenta per Giacosa. Era in teatro? — Ma non l'ha veduto escire alla ribalta? — Ah, già, è vero, io sono così distratta... Un bel successo, proprio, un bel successo....

Il Conte Ottavio.

Il Pensionato Artistico Nazionale.

La questione se debba o no mantenersi il nostro pensionato artistico nazionale può, davvero, fare il paio con l'altra se debbasi o no lasciar sussistere il pensionato francese — l'Accademia di villa Medici — in Roma. Sono oziose, per me, l'una e l'altra.

Antipatica, perchè gretta e pedante, è l'arte di Stato, l'arte burocratica, che nasce e vive fra le "pratiche„ più o meno emarginate, protocollate, rubricate, "evase„ o "poste agli atti„ ma, ammesso — e specialmente in Italia, dove l'artista è più ricco d'ingegno (se non di genio) ma più povero di scarsella che altrove — che egli riporti giovamento da un aiuto, che gli permetta, per qualche anno della sua giovinezza, del suo periodo d'oro e d'energia, di far l'arte per l'arte, e non molta arte per vivere e qualche po' di vera arte, ecco di per sè dimostrata la necessità o almeno l'utilità del pensionato nazionale artistico.

In Italia, terra di molti e fecondi cervelli, ma di pochi danari — ossia più di nutriti cervelli che di ben forniti borsellini — parecchie brave persone, specialmente artisti fortunati e amici dell'arte, hanno compreso la necessità, il bene che si potrebbe fare aiutando gli artisti nei primi lor passi, nei passi in cui un po' di pane può risparmiare preziosissimo tempo e terribili scoraggiamenti: e di qui legati a iosa in pro degli artisti, che sentano veramente l'arte in tutta la sua divina essenza. In Roma, per accennarne soltanto, abbiamo i concorsi numerosi e cospicui dell'Insigne Reale Accademia di Belle Arti detta di San Luca, quelli Stanziani dell'Insigne Congregazione Artistica dei Virtuosi al Pantheon, quelli dell'Istituto Catel, ecc., ma l'ambito, il prediletto, è il pensionato nazionale, vuoi per l'onore che arreca — in seguito alla lotta che per esso si combatte — vuoi per la larghezza della borsa assegnata: 12 000 l. in quattro anni, a ciascun artista, e siccome gli artisti sono due volte tanti quanti si noveran d'arti maggiori, si tratta di 18 000 — senza il resto, senza lo strascico — che il Governo spende, ogni anno, per questa borsa artistica nazionale.

*

Quest'anno il pensionato, per la vivacità della gara combattuta e il numero dei concorrenti, circa 80, assunse uno speciale interesse. E ben undici ambienti contennero i lavori dei candidati e i saggi dei vecchi e nuovi pensionati. Molti dei giovani artisti — rammento che, pel concorso, il limite massimo d'età è di 30 anni — erano quelli delle scorse volte.

Al concorso d'architettura la Giunta Superiore di Belle Arti, che è il Giury aggiudicatore, propose (modo di dire che vuol tener conto della naturale, immancabile approvazione del Ministro della Pubblica Istruzione) Giuseppe Mancini, presentatosi da Roma. Il tema era: "Progetto per la sede del pensionato artistico nazionale„; tema nuovo e utile, perchè il pensionato è una delle tante nostre istituzioni d'arte che manca di un capace e decoroso locale.

In questa prova della principale, fondamentale, fra le arti maggiori, tutti i giovani, chi più chi meno, dimostrarono di aver compreso l'importanza del tema lor dato a trattare, e rivelarono grande abbondanza, forse troppa abbondanza d'idee. E così potemmo vedere progetti splendidi: di Teatri, Camere di Commercio, Palazzi Reali, ma non, almeno dalle forme esterne, sedi di un tranquillo e sereno studio d'arte. Povero il Calandra, di Palermo; di un sobrio settecento il Fellini, di Parma; eccellente il Tavarelli, di Roma; ardente d'idee il Sinigaglia, di Parma, e qualche altro: ecco la cronaca del concorso d'architettura. Il Mancini fu il progettista più fantasioso, anzi fantastico e ferace; il suo lavoro è tutto un simbolo e una festa di colori e di forme, espresse con mano maestra; ma ciò è troppo spinto, anche e molto più spinto del suo lavoro dello scorso pensionato. In complesso si tratta di un lavoro ove non c'è un sol centimetro di parete nuda, di un lavoro che credo difficile, se non impossibile poter applicare (e, d'altra parte, non v'è questo pericolo perchè mancano — *more solito* — i danari): ma esso m'ispira ottime idee. Mi fa comprendere che i giudici del pensionato sono ora perfettamente al corrente del movimento artistico giovanile contemporaneo, e lo capiscono e lo amano (e se v'è un eccesso è di amarlo troppo), e non valutano la lettera, bensì lo spirito dell'arte: secondo il dettame biblico.

*

Trentatrè giovani si presentarono al concorso di scultura, che anche un altro bel tema aveva: "Eroismo„, da esprimersi in alto o basso rilievo o a tutto tondo, e a soggetto storico — qualunque esso si fosse — o simbolico.

Avemmo molti campi di battaglia; episodii guerreschi: suore di carità fra malati e feriti; operai al lavoro e, ahimè! molti *Ursus e Liciæ*, facenti rivivere l'episodio del *Quo Vadis?*

La Commissione propose pel premio Arturo William Dazzi, concorrente da Roma. Egli aveva tre lavori, cioè un numero superiore a quelli d'ogni altro suo compagno, che dimostravano ingegno forte e versatile; impasto equilibrato d'idee sane e di sode forme artistiche. Per primo una madre scarna, che allattava un figlio affamato, veri "umili eroi cui la vittoria è pane„; poi un Cristo che procede solenne, con gli occhi sbarrati, umile e grande, fra la turba atroce dei persecutori e schernitori: i torturatori del corpo e dell'anima sua; infine una barca di arditi marinai che salva dalle infide onde un gruppo di naufraghi: scena emozionante e resa potentemente, senza piccinerie e cincischiamenti artistici. Fra tante azioni di semplice coraggio, di amor patrio, di sentimento umano naturale, ben poche di vero eroismo, espresse dagli altri concorrenti — fra cui, per valore, si notavano Lorenzo Cozza, Ermenegildo Luppi e Attilio Strada — i tre gruppi del Dazzi dimostravano l'artista vero e chiaro, e quindi bene fu accolto, in questa parte, il verdetto della Giunta Superiore di Belle Arti.



Cristo tra gli schernitori.



Gli eroi del mare.

IL CONCORSO PER LA SCULTURA DEL PENSIONATO ARTISTICO NAZIONALE, bozzetti di William Dazzi (premiati).

*

Per la pittura parecchi furono i buoni. Il tema proposto era: "La rivolta„, che quasi tutti interpretarono in sommossa di contadini od operai, o rivolta contro lo straniero: il simbolo fu, si può dire, sconosciuto. I migliori — e non è solo il giudizio mio — risultarono l'Omegna, di Torino, con una simbolica rivolta contro l'ipocrisia, di una violenza Michelangiolesca, e di forte impasto; il Tofanari, di Firenze, con una visione del proletariato che, in una nube rossa, marcia alla conquista dell'avvenire; il Bocchi, di Parma, di buon disegno, ma un po' duro e fotografico, il Carena, di Torino; e il Marzi, di Firenze.

La Giuria decise che nessuno dovesse avere il premio, e che il concorso debba rifarsi — in marzo, all'Istituto di Belle Arti, di Roma — fra il Carena, di Torino, e il Ricchizzi, di Napoli. Ciò



Prospetto.

ha un po' sorpreso. Passi per il primo, che ci ha dato quattro figure di lavoratori, tristi e fatali, che sembran tolte di fra una folla di operai del meridionale, bruciati dal sole; però il Ricchizzi non ha tali qualità che lo pongano sopra l'Omegna e il Tofanari. Ma la Giunta Superiore di Belle Arti ha deciso, ed io m'inchino.

*

I due premiati di questo biennio, Giuseppe Mancini, per l'architettura, e Arturo Dazzi, per la scultura, studiarono a Carrara, in quella Regia Accademia, e si presterebbe a molte considerazioni — se pure la scuola può aver influenza su l'ingegno — il notare ciò.

Nella operosa e socialista Carrara, vedi caso, si formaron due giovani l'arte dei quali ha per iscopo — a parte le eminentemente sociali e fervide loro idee — ha per iscopo di dar valore a quel candido prodotto minerale, rivale di quello estratto dalle classiche vene di Grecia — il marmo — fama dell'antica Luni, ora perduta per sempre nell'erboso pianoro, quel marmo, ricchezza della moderna sua rivale che, per intensità di vita economica, vorrei chiamare una piccola Milano.

Romolo Artioli.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Vittorio Napoleone e Clementina del Belgio. Il romanzo della figlia terzogenita del re Leopoldo II del Belgio col principe Napoleone Vittorio Bonaparte riempie le colonne dei giornali, ed è accennato anche nel *Corriere* di questo numero. Clementina del Belgio, dopo che il suo cugino Balduino, del quale era innamorata, morì ucciso in duello, pareva votata al celibato. Nella pietà religiosa aveva trovato il suo rifugio, e re Leopoldo le aveva fatto costruire, per lei sola, una palazzino, dove accanto alla figlia il re mondano contava di passare gli ultimi propri giorni. A trent'anni, ed essendo figlia di un re come Leopoldo II, che ha conosciuti tutti i godimenti del vivere, difficilmente si può rassegnarsi alla vita claustrale. Clementina, vinto il primo dolore, si recò a vivere a Spa nel palazzo della madre, la regina Enrichetta, morta tre anni sono. Un giorno la regina stava addestrando un cavallo alquanto restio, e lo martoriava. La giovane principessa le disse di non martirizzare la povera bestia. La regina — in un momento d'irritazione — alzò il frustino e colpì la figlia in pieno viso. La sera stessa Clementina partiva da Spa, e vi tornò soltanto nel settembre del 1902 per assistere la madre all'ultimo momento.

Questa principessa dal carattere così risoluto fu designata più volte come fidanzata possibile di questo o di quell'erede di Corona, ma furono tutte voci infondate. Non sfuggivano all'alta società di Bruxelles le attenzioni di lei per il principe Vittorio Napoleone Bonaparte, il pretendente imperiale al trono di Francia, dimorante esule nella capitale del Belgio. Non pareva possibile questa unione, non essendo un mistero per alcuno che il principe era legato ad un'altra donna, con obblighi paterni sui quali non era facile sorpassare. Ma la principessa Clementina in cuor suo aveva deciso: consultata un'alta autorità ecclesiastica belga, e consigliatasi con la propria zia, contessa di Fiandra, la principessa disse apertamente la propria inclinazione a re Leopoldo, che oppose un reciso rifiuto. Da quel momento fra padre e figlia non vi fu più comunanza di affetti nè domestica convivenza. Un giorno — ha narrato un corrispondente del *Matin* — nel parco di Laeke, Clementina incontrò il padre che passeggiava con una bellissima donna molto in voga a Bruxelles. Clementina non ebbe riguardi nè per il re, nè per il padre, e voltò il capo

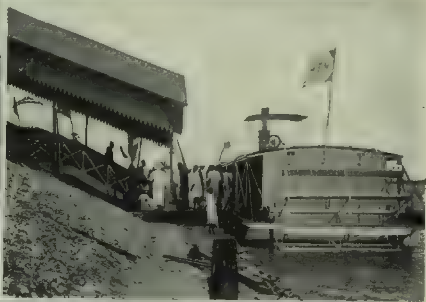


Particolare.

Roma. — Il concorso per l'architettura del Pensionato Artistico Nazionale.

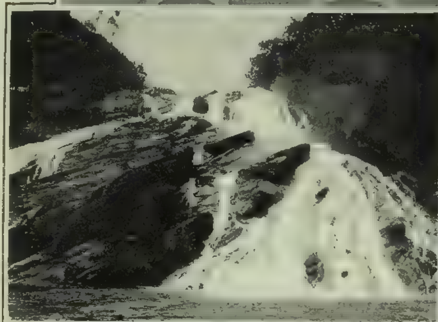
Progetto per la sede del Pensionato Artistico Nazionale, di *Giuseppe Mancini.*













Costruzione della ferrovia da Tananariva al mare.
Partenza del treno inaugurale da Aniversano.
Cascate del Koma.

Stazione e scalo di Ivondrona.
Treno d' inaugurazione.
I lavori del porto d'Ivondrona.

LA FERROVIA DEL MADAGASCAR COSTRUITA DA ITALIANI (fotografie Lami).



Il principe ereditario di Germania e la sua fidanzata, a Firenze.
(Quest'istantanea è presa quando escono dalla Chiesa Evangelica tedesca)

dall'altra parte. Re Leopoldo, irritato, chiamò aspramente la figlia, pretendendo che chiedesse scusa alla signora che era con lui; ma la principessa non cedette. Avvenne fra loro l'ultimo alterco; ma in quel giorno stesso il principe Vittorio Napoleone ebbe l'avviso che Clementina gli concedeva la propria mano, desiderava, voleva il matrimonio, riserbandosi essa di fissarne il momento opportuno.

Clementina vive da oltre un anno in una villa reale a Saint Raphael, sul territorio francese, è sorvegliata e dicesi che perfino la sua corrispondenza sia aperta da incaricati del re; ma essa, non ha voluto mutare decisione, e pare che il matrimonio, senza il consenso del re, sia ben prossimo.

La principessa Clementina è nata a Laeken il 30 luglio 1872, ed è la terzogenita di re Leopoldo. La primogenita è la principessa Luisa, maritata col principe Filippo di Sassonia-Coburgo-Gotha e fuggita dal marito coll'ufficiale di cavalleria austriaco Matassich. I lettori ricordano certamente anche la recente fuga romanzesca di lei dalla casa di salute, dove il marito l'aveva fatta rinchiudere. La secondogenita di re Leopoldo è la principessa Stefania, vedova dell'arciduca ereditario d'Austria-Ungheria, Rodolfo, ucciso nella tragedia di Maierling nel 1889 (ed ora fatto rivivere in America dalla fantasia di alcuni corrispondenti), e rimaritatasi nel 1900, contro il volere del padre e del suocero, col conte Lonyay de Magy-Lonya. Le tre sorelle erano da tempo, e specialmente dopo la morte della madre, in cattivi rapporti col padre, al quale intentarono una causa civile, recentemente discussasi a Bruxelles, per entrare in possesso della eredità materna.

Il principe Vittorio Napoleone, figlio primogenito del principe Gerolamo Bonaparte e della principessa Clotilde di Savoja, è fratello primogenito della principessa Laetitia, vedova di Amedeo Duca d'Aosta, e del principe Luigi Napoleone, generale nell'esercito russo. Vittorio Napoleone è nato a Parigi il 18 luglio 1862; è ospite del Belgio da 14 anni; è un grande raccoglitore di memorie napoleoniche; ha accettata ufficialmente la propria posizione di pretendente alla corona imperiale di Francia; e specialmente per questo re Leopoldo è contrario al matrimonio di lui con Clementina. Si era parlato di mediazione del re d'Italia, cugino dello sposo, per dissipare eventuali diffidenze del governo francese e calmare re Leopoldo; ma questo intervento reale è ora ufficialmente smentito. Invece, pare che il matrimonio si farà, che Clementina abbia accettato di vivere lontana dalla casa reale belga; il principe Vittorio avrebbe regolata soddisfacentemente la propria posizione con la donna che è madre di due suoi figli; e tutto sarebbe predisposto per celebrare le nozze, nonostante la volontà del re.

Aggiungasi, per l'esattezza delle impressioni, che nel Belgio la corrente non è favorevole a queste nozze: i ricordi del trattamento di Napoleone I e delle intenzioni di Napoleone III verso i Belgi non hanno cattivato simpatie colà per i Bonaparte; poi la principessa è ricca, molto ricca, assai più del fidanzato, ed i Belgi temono conseguenze dall'accrescersi della fortuna di questo pretendente, che, lasciando rimanere intatte le aspirazioni imperialiste dei propri fautori in Francia, non ha mai compiuto, deliberatamente, atti notevoli per segnalare le proprie aspirazioni politiche; e agli occhi di molti francesi sembra assai meno promettente di suo fratello, il principe **Napoleone Luigi**, che percorre la carriera delle armi nell'esercito russo, alleato del francese, e comanda a Tiflis una divisione di cavalleria. Il principe Luigi è stato in questi giorni a Parigi, a Moncalieri dalla madre, principessa Clotilde, poi nei proprii possedimenti di Prangins, e vuolsi che questo viaggio non sia estraneo alle pratiche per il compimento delle nozze di Napoleone Vittorio con Clementina del Belgio. Quanto al governo francese, Loubet e Rouvier avrebbero fatto sapere (ufficiosamente interpellati) che l'avvenimento non li interessa in nessun modo.

Il "Kronprinz„ tedesco a Firenze. Dal 7 febbraio, Firenze ospita il giovine principe imperiale germanico, Federico **Guglielmo**, recatosi nella città dei fiori a rivedervi la propria fidanzata, giunta essa pure a Firenze il giorno innanzi da Cannes. Il *Kronprinz* aveva pensato di recarsi precisamente là, ma, trattandosi di terra francese, per riguardi internazionali fu stabilito che l'incontro dei fidanzati avvenisse nella gentile capitale della Toscana. Il giovine principe imperiale ha preso alloggio in un *hotel* di fronte a quello dove risiede la sua fidanzata, e da otto giorni tutte le bellezze naturali ed artistiche di Firenze e dintorni hanno avuto la visita simultanea di Federico Guglielmo e di Cecilia di Meklemburg-Schwerin, accompagnata dalla madre, principessa Anastasia, nata granduchessa di Russia. Il principe e la granduchessina sono due appassionati d'arte, raccoglitori di fotografie, e dilettanti-fotografi loro stessi: l'arte e il costume fiorentino non sfuggono al loro instancabile obbiettivo.

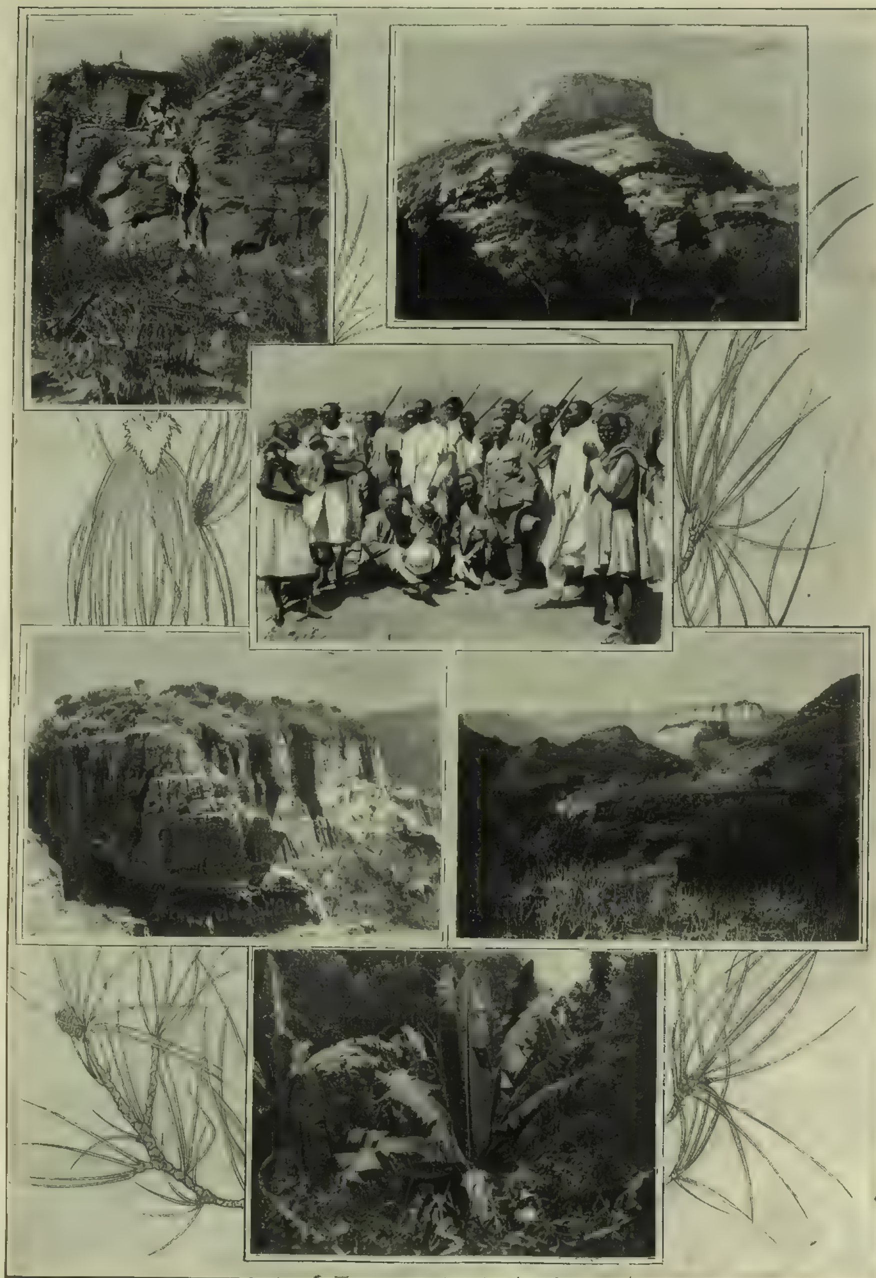
Che cosa ne è della guerra? Questa domanda, che è sulle bocche del pubblico, ce la facciamo anche noi, dando in questo numero un grande e bel disegno di G. Amato sulla ardita quanto inutile escursione fatta nel Liao-Yang, alle spalle dei giapponesi, dai formidabili cosacchi del generale Mitscenko. Fu quello l'ultimo fatto brillante compiuto dai russi, fra il 7 e l'8 gennaio; poi sussegui il disgraziato attacco della fine di gennaio contro il villaggio di Sun-de-pu, dove Grippenberg, trovatosi contro forze superiori, rifiutò di retrocedere e sagrificò 10000 uomini, avendo un due migliaia di morti e parecchie migliaia di feriti, fra i quali lo stesso generale degli audaci cosacchi, il Mitscenko. Da allora, notizie di fatti precisi e rilevanti compiutisi attorno a Mukden non si sono più avute. Cannoneggiamenti, brevi scorrerie, contrasti limitati, di esito incerto; e tutta una serie infinita di voci mai confermate sul richiamo di Grippenberg, su una specie di follia da cui sarebbe stato preso Kuropatkin, egli pure in procinto di essere richiamato a Pietroburgo e sostituito da Linievitch o dal granduca Nicola. Così, questa guerra, disastrosa per la Russia, ci dà di positivo e costante questo fatto: tutti i generali russi debbon pagare essi, l'uno dopo l'altro, la colpa dell'impreparazione militare del Governo assoluto. Sassulic dopo il Jalu; Stackelberg dopo Telisse; Kastalinski e Orlov dopo Liao-Yang e lo Scia-ho; e poi Stoessel prigioniero, Kondratcenko e Keller morti, Rennenkapf, Mitscenko e Kondratovic feriti, e sul mare Stark, Bezobrazov, Skrydlov richiamati, Makarov e Witheft morti. I più bei nomi della Russia militare. E pare che ai migliori generali giunti dall'Europa e richiesti da Kuropatkin, e a Kuropatkin stesso, non debba toccare un destino migliore! Intanto Togo ha ripreso il mare; i giapponesi pensano ad assediare Vladivostock, chiusa dai ghiacci, e lo stato d'assedio dalle autorità russe vi è già stato dichiarato; la squadra di Radjestwenski è ancora nelle acque africane e la terza squadra d'aiuto.... è trattenuta dai ghiacci a Libau!...

Il gran premio di Montecarlo pel tiro al piccione. Anche quest'anno codesto premio ha segnata la vittoria di un italiano, del giovine tiratore signor **Ippolito Grasselli** di Cremona. Il premio consisteva in un oggetto d'arte, un magnifico servizio da the, e 35 980 lire, che il sig. Grasselli ha dovuto dividere a metà col sig. Marconcini, che lo seguì immediatamente dopo nella classifica. Quest'anno la vittoria degli italiani è stata completa quattro premi sui primi. Il Grasselli appartiene a nobile famiglia di Cremona, la quale novera fra i suoi figli il fortissimo tiratore Giorgio Grasselli, cugino dell'attuale campione. La vittoria degli italiani è tanto più notevole in quanto alla prova prendevano parte centocinquanta concorrenti, rappresentanti i primi tiratori del mondo. La classifica fu la seguente: Ippolito Grasselli, primo 19 su 19, oggetto d'arte e 17 990 lire; Marconcini di Verona, secondo, 18 su 19, lire 17 990; Petrolini, terzo, 16 su 17 lire 7240; R. Beresford, quarto, 15 su 17; marchese di Villaviciosa, 15 su 17.



Federico Guglielmo e la fidanzata Cecilia di Meklemburg-Schwerin a Firenze
di ritorno dalla Chiesa, dopo la funzione religiosa (fotografie dell'Ing. Mercy).

Il congresso dei Sindaci Siciliani. I Sindaci della patriottica isola si sono riuniti a Roma, in Campidoglio, a congresso per trattare — come i sindaci di altre regioni italiane altrove — questioni d'interesse locale, molte delle quali coincidono con gl'interessi generali della nazione. Una delle questioni più dibattute dai sindaci siciliani è quella del riordinamento della circoscrizione territoriale dell'isola; e all'uopo una commissione ha presentato un memoriale al Re. Il congresso diede luogo



Porta di accesso all'amba. — I custodi dell'amba e i loro ospiti italiani. — Lato nord dell'amba.
Lato sud. — Una musa (nel Tembien). — Veduta dalla gola.

Nel Tigrè. — VEDUTE DI AMBA SALAMA (fotografie del dottor C. A. Annarratone).



Il generale Gallieni
governatore del Madagascar

(Fotografie V. Lami).



Gruppo di ingegneri ferroviari italiani al Madagascar.

a geniali riunioni, a feste cordiali, a gruppi fotografici, uno dei quali riproduciamo. Purtroppo, mancò al simpatico convegno, il prosindaco avv. Pietro Bonanno morto il 7 febbraio a Palermo per fulminea polmonite nel vigore dell'età. Zelantissimo degli affari palermitani e dell'isola, era deputato del IV collegio della sua città dal 1895; era stato amico aperto di Crispi; e al municipio palermitano aveva portato il concorso di una salda volontà e di larga competenza amministrativa.

Dopo il veglione. Siamo in pieno carnovale e ne avremo fino al 12 marzo. I veglioni si succedono, e nelle ore piccole del mattino s'incontrano a frotte gli allegri reduci dalle giocondo baldorie notturne. Il freddo non li spaventa; anzi, quasi quasi, cercano nel freddo un correttivo ai calori eccessivi suscitati dalle danze concitate, dalle cene copiose e chiassose, dai desiderii accesi nelle carni e nelle anime. A Milano non è difficile incontrare mascherine e ballerini a fare il giro dei bastioni, non curando le fredde brume dei primi albori e il ghiaccio dei viali incrostati ancora di neve rispettata dalla pigrizia degli spazzini municipali. Il nostro Pellegrini ha raccolte in uno dei suoi vivaci disegni queste sensazioni di *dopo il veglione;* e la vecchierella, che all'aria aperta serve sul tipico tavolinetto portatile il caffè agli allegri nottambuli, non è una figura di maniera; è una cosa reale, una macchietta frequentissima nelle vie di Milano, anche le più eccentriche; è un miracolo di resistenza al sonno, al freddo, al maltempo, a beneficio dei giovanotti incarnevaliti, che, a certe ore, sfuggono la luce dei doppieri, i riflessi degli specchi, la festosità degli addobbi, e vanno sussurrando alla mascherina le ultime parole confidenti accompagnandola a bere un caffè da 10 centesimi davanti alla fumida caffettiera ambulante.

La Valle di Scalve nella stagione invernale. Questa splendida valle, non a torto chiamata *la via Mala Bergamasca*, che va dalla Valle Camonica alla Presolana, è troppo conosciuta dai villeggianti ed escursionisti italiani perchè occorra descriverla. Noi ora presentiamo le fotografie dei punti migliori di questa valle orrida e della sua strada sospesa sull'abisso, ammantata nella presente stagione di nevi immacolate fregiate, di merlettature incantevoli di ghiaccio.

Le cascate che ornano tutta la valle, congelandosi, hanno vestite forme così morbide, da sembrare al maravigliato viaggiatore enormi fiocchi di lana che dalla cima dei monti scendano nel buio e vertiginoso burrone.

Là, dove la strada fu scavata nella viva roccia a forza di mine e di piccone, scendono dal lembo superiore a guisa di stalattiti agili e snelle migliaia e migliaia di punte che, attraversate dai raggi solari, danno gli effetti più splendidi di iridescenza; dal basso sorgono enormi stalagmiti che ricongiungendosi con quelle in fraterno abbraccio formano grotte fantastiche di una affascinante bellezza.

Non mancano gli scherzi di differente genere: colonne, capitelli infranti, avanzi di monumenti e tutto ciò che con molta buona volontà gli speleologi sanno o credono di ammirare nelle loro sotterranee escursioni. — *Un Socio della Sezione di Brescia del C. A. I.*

Il pattinaggio a Restocco, presso Milano. La società milanese per il pattinaggio non può dolersi dell'invernata che va terminando: la seconda metà di gennaio e la prima di febbraio sono state delle più propizie ai trattenimenti dello *sport* invernale. Qui un disegno del nostro Aldo Molinari illustra i godimenti sul ghiaccio nel laghetto artificiale di Restocco, fuori porta Ticinese, a San Cristoforo, affollato da eleganti pattinatori d'ambo i sessi, solleciti di non perdere l'occasione di sdrucciolare in buona compagnia.

L'inaugurazione della ferrovia al Madagascar. Ciò che hanno fatto gli operai italiani *(Nostra corrispondenza da Tananarive).* Il primo novembre è stato inaugurato il secondo tronco di ferrovia da Tamatave a Tananarive.

Questo progetto, quasi impossibile a realizzare, e che tante critiche ha sollevato in Francia, si è attuato ed affermato a Fanovana, il 1.° novembre, dove autorità e popolo erano accorsi in massa per assistere all'inaugurazione e successiva apertura al pubblico traffico di un tronco di oltre 100 chilometri: la parte più difficile a farsi a causa dei grandi lavori d'arte, e sopratutto delle montagne rocciose che traversano queste regioni.

Chi scende dal vapore sulla costa della grande isola, trova Tamatave, la più importante città commerciale dell'Isola, il vero porto di traffico e sbocco del commercio della maggior parte dell'isola. Tamatave oggi è una città completamente europea, con tutti i *comfort* desiderabili.

Un primo tronco di ferrovia della Società delle Messagerie francesi vi porta in 30 minuti a Ivondro, dove bei vapori come quelli dei nostri laghi vi trasportano a Breckaville per il canale dei Pangailans. A Breckaville evvi un hôtel, che ricorda i nostri alberghi di Como e Bellagio, ecc. ove si pernotta; e la mattina alle 6 si prende il treno per Fanovana. Uscendo da Breckaville, la ferrovia segue a lungo il corso del fiume sulla riva destra e traversa una regione che poco differisce dalla costa.

Al chil. 16 il treno si arresta a Anoverano, centro principale dei lavori e della Direzione della Ferrovia e sue dipendenze. Anoverano è una città di lavoro, ove le officine sono le une accanto alle altre, popolata di operai di tutte le nazioni e che ricorda la nostra Sampierdarena.

Lasciato Anoverano il treno s'inoltra e passa splendide campagne ove abbonda il bambù, e al chil. 31 arriva a Vohipena. Dopo Vohipena, il letto del fiume Vohitra si trasforma in roccie nel mezzo delle quali le onde cercano una uscita e non trovandola si precipitano in cascate. A Mangabe, chil. 40, e a Fanasana, chil. 44, le roccie spariscono un'altra volta e la riviera ritrova la sua calma primitiva.

Poco dopo Fanasana, la linea abbandona momentaneamente la Vohitra per passare nella vallata di uno dei suoi affluenti, la Sahampala, e viene a trovarsi di fronte la catena dei Vanga Vanga, montagne rocciose durissime. Qui è il tunnel il più importante della linea — tunnel Gallieni — lungo 800 metri che tanto filo da torcere ha dato ai costruttori, e dove maggiormente si sono fatti onore i nostri numerosi operai che sono al Madagascar.

Da Anoverano a Vanga Vanga, il treno passa sopra 15 ponti colossali sia in pietra che in metallo, dei quali alcuni lunghi oltre 30 metri.

Il tunnel Gallieni fu eseguito per mezzo di perforatrici meccaniche a aria compressa. Il cantiere di ciascuna galleria si componeva di due perforatrici Burton N. 4, che lavoravano insieme e davano 3 o 400 colpi al minuto.

Gl'indigeni che lavoravano al tunnel furono da principio spaventati dal grande fracasso delle perforatrici, e dicevano che noi eravamo matti a voler sfondare le roccie; e per qualche tempo fu difficile trovare la mano d'opera; poi finirono col familiarizzarsi con queste macchine ch'essi paragonano a delle macchine da cucire.

Le perforatrici erano istallate su di un affusto montato sopra vagoni Decauville. L'aria compressa era fabbricata in testa di ciascuna entrata del tunnel da un motore di 25 cavalli. A ciascun compressore era aggiunto un serbatoio cilindrico. L'aria di ciascuna galleria era assicurata da un ventilatore centrifugo, messo in moto da una locomobile di 6 cavalli.

La media giornaliera di avanzamento delle perforatrici era di un metro e venti nella roccia più dura. Per completare questo tunnel fu necessario estrarre 2500 metri cubi di terra, 20 000 metri cubi di roccia dura e fare oltre 300 metri cubi di muratura. I lavori durarono oltre due anni.

A questo tunnel hanno lavorato quasi tutti operai italiani e si deve a loro la sollecita esecuzione; il generale Gallieni, all'apertura del tunnel, riconobbe il lavoro fatto dai nostri operai e fece di loro il più grande elogio.

All'uscita del Tunnel Gallieni, la ferrovia discende e passa per campagne splendide, poi entra in terreni rocciosi fino alla stazione di Mantana al chil. 61.400.

Dopo Mantana, il treno passa sopra un ponte metallico lasciando alla destra l'importante centro di Lohariandava per arrivare a Sahanemona chil. 65.

Qui comincia la vera regione delle cascate del Vohitra. La vallata s'incassa sempre più, ed al chil. 67 prima di arrivare a Ambalaharaka una massa di belle cascate versano *en tourbillons* le loro acque spumeggianti nel mezzo di grandi masse di roccie. Alle volte il sole le irraggia, e tutti i colori del prisma illuminano le leggere nebbie che le sormontano.

La linea ferroviaria traversa la curva di Tarariana donde si ammira la cascata che sparisce dietro una massa di roccie attaccate le une sulle altre. La locomotiva arriva in alto delle cascate colle caldaie vuote per lo sforzo continuo che viene a fare per circa 12 chilometri. Di qui la ferrovia abbandona il Vohitra per entrare nella vallata della Sahanhandra.

Lavori d'arte importanti ha richiesto questo tronco, sopratutto una diga di 213 metri.

Passato un piccolo tunnel di 80 metri presso Ando-

borano, la ferrovia passa sulle cascate di Lamboky e arriva al villaggio di Ambatovola al chil. 92.200, poi passa la Via, piccolo fiume affluente della Sahanhandra, sopra un ponte metallico.

Dopo un percorso più o meno facile e dopo il passaggio di un altro piccolo tunnel, il treno arriva alle Cascate di Koma dell'altezza di 60 metri, donde si precipita tutta la massa delle acque della Sahanhandra per una serie di cascate interrotte e impressionanti.

Dopo due chilometri il treno si arresta a Fanovana al chil. 102, termine provvisorio della linea aperta al traffico.

Da Vanga Vanga a Fanovana, le opere d'arte sono numerose e sopratutto sono rimarchevoli otto ponti in ferro di grande lunghezza.

Questo è il tronco di ferrovia inaugurato il 1.° novembre al Madagascar dal Governatore generale Gallieni, alla presenza del Governatore della Riunione e di tutte le autorità civili e militari della Colonia, e dei rappresentanti dei Governi stranieri.

Varî furono i discorsi pronunciati, eminente sopratutto quello del governatore generale e del colonnello Rogues, direttore dei lavori.

A nome dei rappresentanti le potenze estere, parlò il Console Generale d'Italia, cav. Maigrot, decano del Corpo Consolare, il quale in un elegante discorso, che riscosse l'unanime applauso, rese omaggio al Governatore Generale ed ai suoi collaboratori per l'opera ardua e difficile portata a buon punto, e constatando i benefici che il Madagascar si ripromette dall'apertura al commercio della nuova ferrovia fece voti che l'opera si brillantemente cominciata sia, al più presto, completata facendo arrivare la vaporiera a Tananarive.

Il compimento della linea sarà presto attuato. Nell'aprile 1905 la vaporiera arriverà a Moramanga, e nel 1906 a Tananarive.

Quest'importante opera di civilizzazione del Madagascar sarà la più bella pagina della storia di quest'isola, ed è dovuta alla ferrea volontà e alla fermezza del generale Gallieni, che la fortunata nostra consorella, la Francia, mandò qui per la conquista e la civilizzazione.



LA PERDITA DELL'INCROCIATORE CORAZZATO “ SULLY „.
(Fotografia comunicataci da Léon Bouët).

Non abbisognano le mine subacquee, nè lo stato di guerra, per mandare a picco le colossali corazzate che formano il vanto della marineria da guerra moderna. La Francia, il 10 corrente, nella baia di Along (Indo-Cina francese) ha perduto l'incrociatore corazzato *Sully*, affondatosi per un centosessanta metri, fra gli scogli. Il *Sully* ha uno spostamento di 10 000 tonnellate ed appartiene al tipo più potente degl'incrociatori francesi. È lungo 138 metri; le sue tre macchine mettono ciascuna in movimento un'elica, ed hanno una forza complessiva di 20 500 cavalli, che permette di raggiungere una velocità di 21 nodi. Il suo armamento comprende 2 cannoni da 194 millimetri, su torri, una davanti ed una di dietro; otto cannoni da 164 millimetri, ed altri 25 di vario calibro, fra i quali 2 da millimetri 65 a tiro rapido; più cinque tubi lancia-torpedini, 3 aerei e 2 sottomarini. Costò 25 milioni di franchi; furono impiegati cinque anni per costruirlo ed armarlo; è del tipo della *Marsigliese*, del *Gloire*, del *Condé* e dell'*Aube*, e fu varato nel 1901. L'ammiraglio Bayle, che comanda la squadra francese dell'Estremo Oriente a Saigon, è accorso nella baia di Along, ma i mezzi di cui dispone non sono ritenuti sufficienti ad eseguire il salvataggio dell'incrociatore, arenatosi con velocità moderata sopra un alto fondo non segnato sulla carta nautica.

RIVISTA TEATRALE.

Il più forte, di Gius. Giacosa, a Milano. — *Teatro e vita*, di Alb. Boccardi.

Dopo la rappresentazione di Torino, Giuseppe Giacosa ha fatto qualche modificazione alla sua nuova commedia, *Il più forte*, per dare maggiore evidenza alle scene di preparazione del primo atto e chiarire meglio il significato del lavoro all'ultimo; sono piccoli mutamenti che, se non danneggiano, nemmeno migliorano, nel suo complesso, la nuova commedia, la quale ha avuto al Manzoni di Milano lo stesso ottimo successo che aveva avuto a Torino; ottimo, non ostante la fredda accoglienza del primo atto, pur così ricco di deliziosi particolari di dialogo, e sebbene non tutti gli spettatori siano rimasti convinti della scena finale della commedia che dovrebbe giustificare il titolo. Ma questa scena è preceduta da quella fra padre e figlio, fra Cesare Nalli — l'uomo d'affari senza scrupoli, ma buono, affettuoso, puro nell'ambiente domestico — e Silvio — l'artista, vissuto della ricchezza paterna, nell'ignoranza della vita spietata degli affari, che all'improvviso brutalmente gli si rivela. Questa scena è di una bellezza e di una potenza alla quale di rado ha saputo assurgere un drammaturgo; e avrà un posto eminente non solo nel teatro di Giuseppe Giacosa, ma in tutto il teatro contemporaneo. Parlando della rappresentazione di Torino l'ho analizzata, ora non è più necessario. Il giorno dopo la rappresentazione di Milano, *Il più forte* è uscito in volume, e tutti possono ora agevolmente centellinare le bellezze, ammirare i particolari di un dibattito che non scaturisce solamente da una combinazione voluta di avvenimenti, ma ha profondissime radici nella vita moderna.

Le due opposte tendenze, che si disputano ora il dominio, si trovano di fronte in condizioni che le rendono particolarmente interessanti, nei due personaggi così tenacemente avvinti da un legame d'affetto, e così lontani, così divisi davanti ai doveri, all'ideale, alla finalità dell'esistenza.

Se tutto il dramma fosse stato orientato più verso questa scena, che verso il titolo, pur bellissimo e tentatore, Giuseppe Giacosa avrebbe scritto l'opera sua più possente e significativa. Ma evidentemente egli dal titolo ha prese le mosse, nel momento in cui l'intreccio gli si presentava nell'indeterminatezza dell'insieme; e del titolo è rimasto schiavo, quando i personaggi, da lui animati di sentimenti, di passioni, di aspirazioni, fattisi ribelli — come il suo Silvio Nalli — alla paterna volontà, mal si piegarono alla tesi che il titolo doveva sintetizzare. Così uscendo dal teatro il pubblico si domanda: Chi è *il più forte?* Silvio evidentemente. Più forte del padre?... più forte di quel pseudo anarchico e vero farabutto di Edoardo? più forte dell'enigmatica Flora?... E a tutti quei punti interrogativi non sapeva trovare una risposta convincente.... Pure ogni spettatore sentiva di aver assistito a una forte opera di pensiero; ad un dramma avvincente dalle prime scene del secondo atto, — quando Silvio ha la graduale rivelazione della disonestà paterna — fino alla superba scena dell'ultimo atto in cui padre e figlio possono finalmente guardarsi nel fondo delle loro coscienze.

Abbiamo lodata l'interpretazione della prima recita torinese; non potremmo che ripeterci ora. La Gramatica, Calabresi, Ruggeri, Talli, la Vestri, hanno reso il loro personaggio con efficacia persuasiva. Il Calabresi ha anzi trovato nuove finezze interpretative, che danno uno spiccato rilievo a quel magnifico carattere, degno di Molière, che è Cesare Nalli.

*

Per il titolo e per l'argomento, ha il suo posto in una rivista teatrale il libro che Alberto Boccardi ha ora pubblicato col titolo *Teatro e Vita* (edito da Giovanni Balestra di Trieste). Il simpatico scrittore triestino è conosciuto per alcuni suoi romanzi che hanno avuto fortuna: *Ebbrezza mortale* è già alla sua quinta edizione; ma ha pur pubblicato di tanto in tanto libri ed opuscoli di critica teatrale. Ricordiamo uno studio suo molto originale: *La donna nell'opera di Ibsen*. Il nuovo suo libro di critica e di ricordi conduce il lettore a un periodo anteriore; è una scorsa, si può dire, attraverso la vita del teatro drammatico, nel secolo decimonono, avendo particolarmente di mira la seconda metà di questo secolo e autori e attori, che furono i più apprezzati dagli italiani. Egli rievoca lavori, persone e ricordi dimenticati o conosciuti da pochi. Saranno specialmente lette con interesse, da quanti amano conoscere la storia del teatro italiano, le pagine dedicate a Francesco Cameroni, scrittore teatrale triestino conosciuto da pochi per una farsa che ancora si rappresenta e si imita: *Funerali e danze*. Pure questo scrittore ha dato al teatro nostro drammi e commedie che i grandi nostri attori di un tempo, da Gustavo Modena a Tommaso Salvini, si disputarono. La storia del teatro italiano non deve trascurare nè il suo nome nè il suo dramma *Giuseppe Angeleri*, uno dei primi lavori nei quali comparisse come personaggio Carlo Goldoni. Questo dramma ritardò l'andata in scena del capolavoro di Paolo Ferrari, che i capocomici non volevano recitare per riguardo al trionfante *Angeleri*. I due rivali di allora diventarono poi cari amici, e il Boccardi rammenta alcune belle parole dette dal Cameroni al Ferrari, in una sera del 1876, a proposito di questa rivalità: “ Quale rimorso il mio d'aver involontariamente ritardato il trionfo del vostro *Goldoni*.... „

Pure ricchi di notizie ignorate e di graziosi aneddoti sono i profili di Francesco Augusto Bon,

Vittorio Bersezio, Vittorio Salmini, Luigi Suñer, Leopoldo Marenco, Giacinto Gallina.... Danno poi argomento a dotti studî critici alcuni capolavori di autori stranieri, come il *Mercadet* di Balzac, *Monsieur Alphonse* di Dumas e *Rabagas* di Sardou.

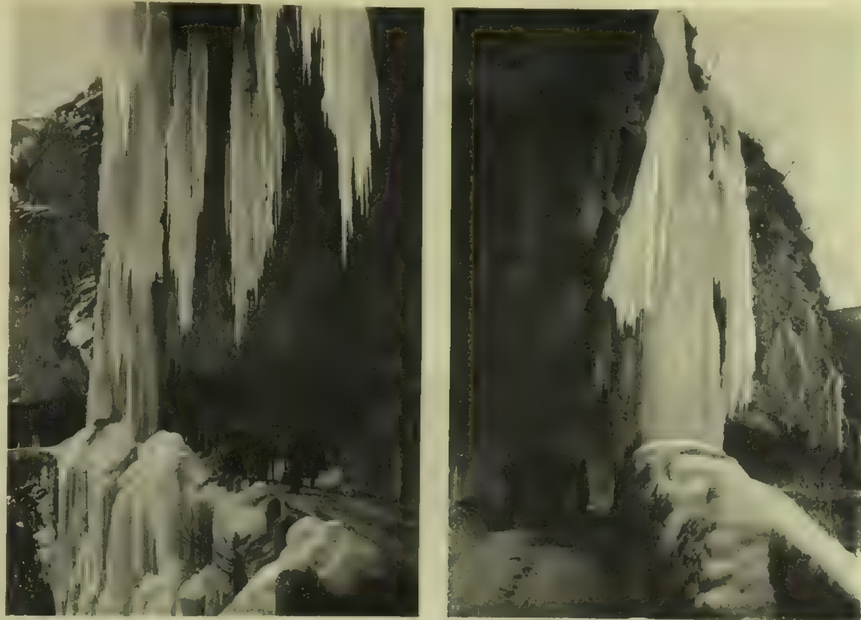
Parlando del *Rabagas*, il Boccardi ricorda l'accusa di plagio, levata contro il Sardou, per questo lavoro, come per quelli che scrisse e prima e dopo; ma si è dimenticato di citare *La lega dei giovani* di Ibsen, che pubblicata nel 1869 presenta una sorprendente affinità col *Rabagas*, comparso nel 1872. La dimenticanza non è spiegabile trattandosi di uno studioso dell'opera ibseniana come il Boccardi. Un paragone fra l'avvocato Rabagas francese, e l'avvocato Stensgard — il Rabagas norvegese, — avrebbe offerto all'acume critico dello scrittore triestino, certo, qualche bella pagina. Ricordo sommariamente l'intreccio del lavoro ibseniano poco noto in Italia.

Stensgard, che ha acquistato grande influenza sul partito dei giovani (cioè della borghesia) colla sua facondia tribunizia, si lascia attrarre dalle blandizie del capo del partito aristocratico, il ciambellano Bratsberg, e spinge la sua ambizione ad aspirare alla mano della figlia di questi. Come Rabagas, egli finisce col trovarsi abbandonato dagli uni e dagli altri. È uno degli squarci famosi del teatro ibseniano, il paragone che fa Stensgard fra l'ambiente borghese e quello aristocratico a cui è passato. "La mia meta è di diventare col tempo deputato e ministro e sposare una ragazza di nobile famiglia. E intanto io voglio vivere e godermi qui la bellezza ed il bel sole. Sì, qui, dove si hanno modi squisiti, dove si passa il tempo fra piaceri delicati ed eleganti. Qui, mio caro, si sa che cos'è la nobiltà! Non lo senti tu, che qui la ricchezza è di altra natura? Quando penso alla ricchezza di Monsen (lo speculatore arricchito, avversario di Bratsberg) essa mi comparisce nell'aspetto di biglietti di banca unti, bisunti, di sudici biglietti di pegno; ma qui è metallo, argento lucido, risplendente e sonante. E così è degli uomini. Il ciambellano, che magnificenza, che distinzione!"

Come non pensare a Rabagas nel palazzo del principe? "L'aria è piena di profumi; i servi sono tutto ossequio: luce di doppieri, scintillio d'oro e di specchi. Altro che il lezzo, le chiassate, il fumo di pipa e le fratellanze scurrili del *Rospo volante!* E poi quella ammaliante mistress Blorust". Così il Boccardi sintetizza le sensazioni del personaggio di Sardou, analoghe a quelle del suo fratello norvegese.

Si tratta certo non di plagio, ma di puro incontro di due profondi osservatori della vita; e, se l'interessante libro del Boccardi avrà la fortuna, che si merita, di una seconda edizione, l'autore farà bene a non perdere la buona occasione di tenerne conto.

Leporello.



La Valle di Scalve nella stagione invernale (fotografie Negri).

Una visita ad amba Salama.

Uno dei più belli, imponenti spettacoli che si offrono allo sguardo del viaggiatore tigrino è dato dalle ambe, immensi, giganteschi massi, elevantesi al cielo, coi fianchi verticali e colla sommità piatta, ricca sovente di acqua e di pascoli. Un gruppo di parecchie ambe e di monti visto di lontano sembra, per la regolarità geometrica del suo profilo, il prodotto di una immane cristallizzazione, oppure lascerebbe supporre che qualche titano si sia divertito a praticare tagli regolari con un affilato coltello su quel pezzo di crosta terrestre, quando non era ancora interamente solidificato. Per il loro difficile accesso, per la facilità di fornire acqua, sono rifugio di capi e ribelli, da cui scendono talora a compiere atti di brigantaggio sulla circostante regione. Ricchi di questi monti sono il Gheralta e il Tembien, regioni quant'altre mai fertili, salubri, simpatiche, che debbono la loro fertilità appunto alle ambe e ai monti di arenarie che provvidenzialmente trattengono, accumulano le acque, distribuendole con magica, portentosa regolarità durante tutto l'anno, a beneficio dei campi e delle popolazioni. I prodotti di disgregazione, i detriti dei monti, il limo che da essi scende durante la stagione delle pioggie, l'altitudine, il clima splendido, sono coefficienti principali, se non unici, di una bella, rigogliosa vegetazione, in una terra che offre generosamente a tutti i suoi abitanti il vitto, quantunque sia da essi grandemente trascurata.

Vorrei portar meco i sistematici denigratori di queste regioni, assai poco conosciute, per far constatare di quanta sicura agiatezza e ricchezza potrebbero essere fonte le terre del Tigrè, opportunamente ed efficacemente colonizzate!

Percorrendo coi miei simpatici compagni di viaggio le ubertose valli, in parte irrigate, ci fermammo in vicinanza di un'amba. Apprendemmo che quella era la famosa amba Salama, ben nota e citata in tutta l'Abissinia, e il cui nome non risuona nuovo alle orecchie degli italiani, perchè un fatto non inglorioso le nostre armi hanno colà compiuto.

Confesso che dopo aver veduto altre ambe e dopo aver inteso esaltare la potenza dell'amba Salama, rimasi un po' deluso. Mi aspettavo di vedere una immensa mole quadrata o rettangolare, innalzantesi al cielo, ergentesi superbamente, dominando i monti circostanti; invece soltanto alla distanza di poco più di 500 metri potei discernere attraverso la gola ciò che mi si indicava come amba: un blocco di arenaria compatta, alto 300 metri, sorgente in angusta valle, isolato sì, ma quasi rannicchiato in mezzo a

monti più elevati che lo circondano, lo dominano, lo premono e quasi gli tolgono la luce e il respiro.

Il comandante dell'amba (Barambaràs), avendo appreso il nostro arrivo, ebbe il gentile pensiero di invitarci a salire sull'amba, cosa assai difficile ad ottenersi: è impossibile però per tutti, come fu anche per noi, il visitarla in ogni punto.

Per arrivare lassù ci si arrampica su un faticoso, difficile sentiero, in alcuni punti pericoloso, appena tracciato sulle falde di un monte antistante. Bisogna guadagnare uno dei ciglioni di questo monte, alla stessa quota dell'amba, il quale va ad unirsi ad arco alla stretta lingua di terra che conduce alla porta di accesso. Accesso per modo di dire, perchè non si entra che in uno stretto cortile, cinto da solido muro, munito di feritoie, in mezzo al quale sorge la casa del custode. Per salire l'amba occorre ripassare per una strettissima porta, scivolare in un burroncello, badando di non fracassarsi le ossa, percorrere un ballatoio naturale ai fianchi del monte, stretto e (non ho bisogno di dirlo) senza ringhiera, e.... trovarsi sul capo a 25 metri di altezza, l'accesso ultimo dell'amba, senza alcun mezzo visibile per salirvi. Ad un esperto e bravo guardiano è affidato il delicato compito di far accedere sul monte chi ne ha diritto, mediante un sistema altrettanto semplice quanto primitivo e poco piacevole. Una corda, calata dall'alto e assicurata alla cintola e alle ascelle, è l'unico mezzo per far salire il curioso visitatore, e ad evitare che il poveretto tirato su come un secchio dal pozzo si rompa qualche stinco contro le pareti rocciose, viene preventivamente fissata altra corda all'estremo inferiore e superiore, alla quale egli si deve aggrappare colle mani, seguendo, coadiuvando il movimento di ascesa.

L'amba ha irregolarmente la forma di un parallelogramma, colle pareti a picco: ha la lunghezza media di 250 metri circa per tre lati e 100 metri per un lato. La parte superiore, a 2000 metri sul livello del mare, ha leggermente la forma di conca, in mezzo a cui vi è una grande vasca con acqua più che sufficiente per i bisogni di tutto l'anno. La leggenda dice che il gran santo, padre Salama, che fu abuna, fece scaturire miracolosamente quelle acque: il suo corpo giace sepolto nella chiesa che, a forma di grande tucul, sorge in mezzo alla conca. La vegetazione è piuttosto scarsa, costituita in gran parte da euforbie, olivi selvatici, piccoli cespugli, erbe e limitate coltivazioni di orzo e taf.

Vi regna lassù grande calma e tranquillità; nessun rumore, nessuna notizia vi giunge; par che dorma anche il silenzio: le montagne circostanti limitano l'orizzonte e la difendono dai venti: attorno una selvaggia, aspra natura con burroni, dirupi, gole strette, profonde, in una delle quali scorre, rumoreggia un limpido ruscello.

L'amba è custodita da una trentina di uomini circa, comandati da un parente e uomo di fiducia del capo regione, sedente in Macallè. A lui è vietato assentarsi dall'amba o introdurvi estranei. Sopra il monte si trovano una quarantina di vecchi cannoni tolti da Re Giovanni agli Egiziani, e da lui messi lassù a fare vana pompa di una potenza che fu.

L'amba non ha nessuna importanza strategica; non custodisce, nè difende passi, vie; non ha nessuna delle funzioni dei nostri forti. Occupando le alture circostanti, si può facilmente paralizzare anche la sua piccola azione: è però impossibile prenderla senza qualche tradimento o il consenso dei difensori. Devesi soltanto a queste due cause se nel volgere di pochi anni essa cambiò quattro possessori.

Non è che un luogo di rifugio.

Parendomi quasi un non senso, un anacronismo, data la portata dei fucili e cannoni odierni, ostinarsi ad occupare l'amba, mettendovi anzi un capo di gran fiducia, reso prigioniero di sè stesso, in così infelici condizioni topografiche, senza un vantaggio immediato e sicuro, ne domandai al custode la spiegazione. Mi fu risposto che era assai importante tenerla per evitare che i nemici, i ribelli, i predoni l'occupassero, facendone un covo sicuro, imprendibile, da cui a loro beneplacito potessero scendere a dare molestie e grattacapi non lievi alla popolazione e al capo regione. Si dimenticò però di accennare che per i Tigrini il possesso dell'amba costituisce un fattore morale di non lieve momento, un indice di potenza non trascurabile. Il fatto, ripeto, è soltanto morale, perchè neppure a loro è ignoto che la potenza e la forza vera la si esplica non col possesso dei monti, ma delle valli.

Finita l'interessante visita e ringraziato l'ospite cortese, scendemmo all'accampamento, passando per la gola che dà accesso alla valle. Vi è in essa un piccolo lembo di paradiso: acque limpide, correnti, alberi secolari, liane, palme, felci, acacie, sicomori, alte erbe, cespugli fittissimi, canneti, in mezzo a cui a stento si riesce ad aprire un piccolo sentiero. È una vegetazione veramente lussureggiante, ma simpaticamente disordinata, selvaggia, perchè la natura col lavorìo degli anni favorì le piante nel mescolare i loro amplessi. Si rimane entusiasmati, estatici a contemplare questo trionfo della natura, non facile a trovarsi anche nei paesi tropicali, e si prova una grande, sublime, ineffabile voluttà, cui niuna parola può esprimere: è un godimento che supera tutto quello che di piacevole, di dilettevole può dare la civiltà più raffinata.

Dott. C. A. Annaratone.

Oltre i confini dell'anima. Egisto Roggero, l'autore di *Komokokis*, si è conquistato una grande popolarità con quel suo romanzo, che intuì, in modo sorprendente, le meraviglie del *radium*, prima che si conoscesse la scoperta dei coniugi Currie. Ora, col promettente titolo, che è in testa a questo cenno, il geniale scrittore incomincia nel fascicolo di febbraio del Secolo XX un nuovo romanzo. Esso appartiene allo stesso genere e si lancia, come quello, profetico verso le conquiste scientifiche dell'avvenire. L'autore, nello scrivere questo racconto, si è ispirato a un profondo pensiero di Seneca. "Tempo verrà in cui, quello che oggi è ignorato, si rivelerà alle generazioni future. L'avvenire saprà ciò che noi ignoriamo e si meraviglierà che noi abbiamo ignorato ciò che esso sa. La verità non viene ad offrirsi e a prodigarsi da tutti i lati: essa si nasconde e si rinserra in apparenti arcani. Il nostro secolo ne discopre un aspetto e i secoli da venire ne sveleranno gli altri." Ad aumentare le attrattive del romanzo, un insigne disegnatore: Riccardo Pellegrini (che, per le sue illustrazioni del *Gil Blas*, vinse a Londra un premio di centomila lire) ne illustra con magnifiche composizioni le scene più drammatiche.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

I primi giudizj della stampa su "L'Idioma gentile„

Il nuovo libro di Edmondo De Amicis ha avuto un successo straordinario, che si può dire colossale. In tre giorni furono esaurite ben 10 000 copie. Per un libro che non è un romanzo, nè un'attualità, nè un poema erotico, non s'era mai avverato un tale entusiasmo. Come il gran pubblico ha fatto festa allo scrittore suo prediletto, al più popolare degli autori italiani, così la stampa è stata più del solito espansiva, ed è concorde negli elogi. Non v'è giornale che non abbia annunziato il libro come un vero avvenimento.

Primo è stato il *Corriere della Sera* a darne un'eccellente analisi; e ci piace riprodurla per intero, giacchè dà un'idea esatta del piano dell'opera:

Il libro porta per epigrafe il verso d'Alfieri: *L'Idioma gentil sonante e puro*, ed è tutto una glorificazione della nostra bella, morbida, ricca, varia, espressiva lingua. Parecchi anni or sono Edmondo De Amicis aveva raccomandato ai giovani di studiare il vocabolario. Attorno al consiglio prezioso, si sono raccolti altri consigli, altre osservazioni; il libro non è che la conseguenza, lo sviluppo ampio di quel primo incitamento. In esso si predica l'amore alla lingua, e, diffusamente, con limpidezza, con grazia d'argomentazioni, con variare di luci, con l'evidenza arguta degli esempî e degli episodî, si insegna come si deve amarla, in qual modo si deve far la corte a questa nostra magnifica signora, così perfetta di proporzioni, di carni, di colore, per ottenerne almeno in parte i favori.

Il libro è quasi una conversazione con un ipotetico giovinetto; ma nel corso delle pagine i compagni di conversazione dello scrittore si moltiplicano; noi tutti, già fuori della giovinezza, ci fermiamo attorno a lui, tale è il candore, e il fervore nel suo dire. E insistiamo su questo suo parlare. Niente di duro, di pesante, di predicatorio, ma tutto svelto, alla mano, e nello stesso tempo purissimo; i varî capitoli che trattano sotto aspetti diversi, che accerchiano partendo da punti diversi la questione della lingua, hanno il respiro della parola pronunziata, più che la calma pacata della parola scritta.

Al giovinetto ipotetico, il De Amicis dice perchè si deve amare la lingua: la magnifica nella sua bellezza, la decanta come prodotto stupendo d'una elaborazione secolare, la esalta perchè fu adoperata e resa perfetta da uomini che sono la nostra venerazione e la nostra gloria. E qui si stacca un poco dal suo ascoltatore; gli tiene ancora una mano sul capo, paternamente, ma gira gli occhi intorno, e si rivolge a tutti quelli che la lingua trascurano, per convincerli di colpa o di pregiudizio. Tutti possono e debbono studiarla. Egli combatte l'errore di chi si scusa del non studiare, che fa la lingua affermando che la lingua è un fatto spontaneo, un patrimonio ereditato, e tutti quindi la sanno; si rivolge con arguzia non scevra di gravità a chi sostiene che non importa saper la lingua, che per certe professioni, per gli affari in modo speciale, quello che giova è farci capire, non esser dei puristi; rimprovera l'accidia di chi asserisce che non ha attitudine a studiarla o di chi risponde che a studiarla c'è sempre tempo; o la leggerezza di chi dice che della lingua nostra si sa anche troppo, e sono le altre lingue che bisogna imparare.... Piglia ciascuno di questi oppositori, che impersona in una categoria di persone e di idee, e discute con lui, a tu per tu, lo rimprovera, lo convince, lo manda via tranquillo e cheto con una stretta di mano che è insieme una carezza e un congedo.

Poi entra nel suo vasto campo, e studia la questione della lingua nei rapporti con la psicologia degli uomini che la parlano. Esamina le trascuranze, le debolezze, i vezzi, le ignoranze che ci conducono a peccare continuamente contro la lingua, ad offenderne e alterarne la bellezza. Egli ci conduce tra gli italiani delle varie regioni, e dà la berta a tutti, e li coglie tutti in flagranza d'idiotismo, di sgrammaticatura. È una lavata di testa generale, ma fatta con tanto spirito che nessuno può aversene a male. Poi entra in una famiglia; e qui gli viene incontro una questione seria: dialetto o lingua? In casa si deve parlare il dialetto o la lingua? La lingua, si dovrebbe rispondere a prima vista. Ma ahimè, quale italiano si parla nelle nostre famiglie? Un italiano rifatto sul dorso del dialetto, un italiano convulso, balbuziente, sbilenco, dal quale poi non ci si libera più. Tra l'un male e l'altro, meglio il dialetto.

E i consigli continuano. Il De Amicis per render più dilettevole il suo libro personifica le più tipiche abitudini di chi parla male. Ecco dei personaggi vivi, d'una vivezza gaia e penetrante: il *signor Coso*, laconico, assente quando parla, incapace di trovare una parola; sino al letto di morte persiste nel suo peccato; e per chiedere al prete il Viatico, gli chiede.... il Coso; più avanti incontriamo la signora *Piccospinto*, dal parlar leggiadro, che non può dire due parole anche di cose comuni se non le colorisce di colori vivi, se non le infioretta e le infestona; mettere alla porta una serva per lei è *espellere la fante;* ed è la stessa nobile dama che spiega certi mugolii lamentosi d'una sua cagnetta così: "*Tale era la moltitudine di piccoli insetti che infestavano la cute di questo sventurato animaletto....* „ Quanto ad affettazione possiamo metterle vicino *L'amio Enrio*, cioè l'ottimo signor Enrico, piemontese di nascita, che da una lunga dimora a Firenze ha portato via una malattia terribile: quella di intoscanare, di aspirare ogni parola, per dritto e per traverso, di essere cioè nel parlare così eccessivamente toscano, da far capire che è piemontese; c'è il *Falso monetario*, che crea parole nuove continuamente, procreandole per mezzo di certi accoppiamenti tra il suono e l'idea da far drizzare i capelli. È proprio lui che dice a una signora: "Non so *spiaccicare* complimenti; ma so che lei preferisce la sincerità alla *raffineria.* „ Speriamo che egli non abbia mai a incontrarsi col *professor Pataracchi*, l'ultimo dei puristi autentici, l'uomo terribile che leva il saluto e toglie la stima allo scellerato che si permette un solecismo. I personaggi si moltiplicano. C'è *Scrupolino*, tutto magro, pallido, sbarbato, che non osa dire una parola per paura di sbagliare; c'è il *Pescatore di perle* che va in cerca di parole remote, e non usa che quelle, c'è il visconte *La Nuance* che lardella ogni periodo di parole francesi, perchè giudica l'italiano troppo sodo e polpacciuto per poter essere usato a dire le cose delicate. Tutte queste sono personificazioni degli errori, assai divertenti, perchè tratteggiate con linee di umorismo. Ma accanto all'errore, la medicina: i consigli buoni per evitarlo. Prima di tutto pronunziar bene, non perdere mai nessuna occasione di migliorare la pronuncia; leggere forte, ascoltare gli altri per rifuggire dalle imperfezioni che si notano più facilmente in altrui che in noi. Poi non aver paura a usar certe parole vive e belle, ma poco usate. Solo l'ignoranza può riderne. La loro novità, il loro suono inaudito cesseranno presto, se esse saranno con giustezza e con precisione introdotte nell'uso. Poi bisogna farsi un vocabolario. E il De Amicis esamina i varî modi coi quali ci si può arricchire la memoria di parole; o segnando le nuove e belle sui libri, o facendo appunti, estratti, con dei criterî logici di distribuzione della materia, o imparando a memoria pagine insigni di eloquenza, di espressione limpida ed economica o studiando con cura il vocabolario. Tutti questi mezzi possono esser utilmente impiegati; il meglio è di servirsi con misura e con giudizio di tutti insieme.

Un momento: studiare il vocabolario? Ma chi ci resiste? È una cosa noiosa, asfissiante. Chi lo dice? Lo scrittore apre il dizionario alla lettera P e comincia la lettura. È una processione fantasmagorica; dietro le parole passano gli uomini, le epoche, si allineano le cose, che varietà di spettacolo, che vita, che strepito! La lezione non potrebbe esser data con migliore evidenza. La lettura del vocabolario diventa più interessante di quella d'un romanzo.

Poi è trattata la vecchia questione della lingua e del dialetto; ed è trattata con equità. La lingua prima di tutto; ma non è spregevole il dialetto; esso anzi serve utilmente a far imparare a conoscere la sorella maggiore, perchè ha parole, locuzioni comuni con essa, e poi è agile, e insegna a parlare agilmente la lingua. Seguono capitoli, racconti, dialoghi per magnificare il sapore e la vaghezza del peggiorativo e del diminutivo se usati bene; uno studio rapido sulla lingua familiare; una serie di precetti sul modo di appropriarsi una lingua faceta, che dica bene le cose pensate da chi ha spirito comico o osservazione burlesca, e una lingua che sia meno approssimativa di quella che parliamo generalmente fatta di termini imprecisi e di perifrasi, una lingua succinta, breve, bene sonante e schietta nella



quale non vi sia nulla di superfluo e nulla di vago. Il linguaggio bizzarro dei giornali, degli uffici, delle curie è sciorinato in tutto lo stridere stonato delle sue rappezzature; i luoghi comuni, queste delizie pigre e sonnolente dei cervelli mediocri, queste leccornie stilistiche, indigeste e volgari come gli zuccherini da pochi centesimi non sono risparmiati. L'intemerata continua alternando il ragionamento con la sgridata, la burla urbana con il tratto comico. Il libro si avvicina alla fine. Dopo aver insegnato come si deve fare a impadronirsi della lingua, vengono i consigli sul modo di usarla; non disporla secca, fredda, geometrica, ma avere degli ardiri, ma imprimere nella lingua il segno caldo della nostra personalità. A poco a poco si arriva al periodo ben fatto, armonioso, puro, vivace, fluido e grato come una musica cantata, come essa spontaneo e come essa costruito con sapienza e con arte. Nè in questo libro che è un poco — per la piacevolezza dell'esporre, per la varietà episodica e per le molte personificazioni — il romanzo della lingua italiana, si potevano lasciar fuori le glorie che essa vanta, ed ecco un rapido quadro del suo passato, del suo presente, una fuga simile a un viaggio in paesi meravigliosi, dai trecentisti al Carducci.

R. Simoni.

*

Nel numero scorso avete letto l'articolo critico di R. Barbiera che non ci è permesso di lodare come merita, perchè non si parli di taglierini fatti in casa; ma fuori di casa ci è permesso segnalare i bellissimi articoli del professore V. Osimo sul *Lavoro* di Genova (che ci riserviamo di riprodurre); di V. Morello (*Rastignac*) nella *Tribuna* di Roma; di Egisto Roggero sul *Caffaro*.

"Quale deliziosa lezione di lingua!" esclama il Roggero; e il brillante Rastignac, dopo aver raccomandato il nuovo libro specialmente alle donne, e al mondo elegante, aggiunge:

Il De Amicis, con la profonda arte ch'egli ha di penetrare in tutti i meandri della coscienza del pubblico, per coglierne l'errore o per sorprenderne il bisogno maturo, ha trovato, mi pare, con la forma che ha dato al suo libro, il mezzo più proprio e sicuro per raggiungere lo scopo di propaganda a favore della lingua italiana. Ogni capitolo del libro parte da un'osservazione giusta, e svolge una coerente serie di idee. Questo libro del De Amicis dovrebbe penetrare in tutte le scuole, in tutte le famiglie, in tutte le classi sociali....

Citiamo ancora dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino:

Come sempre nei libri del De Amicis, ogni aridità del tema è vinta e avvivata da uno sfilar di tipi e da una quantità di osservazioni semplici ed argute, perciò attraenti e persuasive come tutto ciò che mille volte si è presentato confusamente al nostro spirito, e di cui qui troviamo la formula evidente.

C'è il signor *Coso*, che si affanna alla ricerca del vocabolo inafferrabile, c'è la signora Piesospinto, il professor Pataracchi, il pescatore di perle, il visconte La Nuance, il dottor Raganella, Carlo Imbroglia, il parlatore ricercato, il classificatore, che fa uso della lingua approssimativa.... tutte figure che ne rievocano alla mente mille altre vedute, conosciute bene nella vita, e che ormai avremo appreso a classificare sotto questo aspetto fin qui fuggevole della loro lingua parlata o scritta.

L'*Idioma gentile* è certamente il risultato di un lungo, minuzioso e meticoloso lavoro: Edmondo De Amicis avrà voluto ancora una volta creare delle simpatie: l'oggetto ne era degno, per quanto fosse fin qui considerato scolasticamente noioso. Soltanto per il fatto di aver messo in una luce di genialità lo strumento bello della nostra letteratura, Edmondo De Amicis avrà acquistato nuove alte benemerenze.

Pure a Torino, il nuovo giornale *il Momento* chiude così la sua recensione:

Questo libro rappresenta una vittoria contro l'ignoranza linguistica e.... contro la noia.

Il Tempo qualifica così il libro:

Un inno, in bellissima prosa ornata, dove si disserta elegantemente sui più bei modi e le classiche forme dello stile, si alternano prudenti e liberi consigli, gustose macchiette, ricordi vivi di lotte con sè stesso e con altrui, un inno che non è solo di un filologo innamorato, ma di un patriotta, nel senso più vero della parola. Ogni pubblicazione del caro e grande e venerato amico nostro è un avvenimento nazionale.

E, per non dilungarci troppo in questa rassegna, passiamo in Sicilia, per citare il *Giornale di Sicilia*:

Idioma gentile è il titolo, bello e veramente gentile, ma che non lascia sospettare, alla prima, il genere nuovo di quest'opera, affatto diversa da tutte le altre fin qui pubblicate dal De Amicis. Se l'Autore avesse voluto apporvi un titolo noioso, ma esplicativo, avrebbe dovuto aggiungere: Della necessità di studiare la lingua italiana e del modo come bisogna studiarla. Poichè, in verità, principalmente nel dimostrare ciò consiste il nuovo libro: ma, diciamolo subito, non è una dimostrazione matematica; proprio no, benchè sia molto più efficace e persuasiva. Il De Amicis ha fatto una finissima opera d'arte; anzi c'è tant'arte in questo libro, quanto forse in nessuno dei suoi precedenti.

Anche dall'Italia irredenta giunge una voce calda di simpatia e di entusiasmo. Nel *Piccolo* di Trieste, scrive A. Mazzucchetti:

L'Idioma gentile è serenamente piacevole. Il De Amicis, anche quando fa da precettore, ama di sorridere. La sua prosa è sempre piana, gioconda, limpida, colorita. Con essa l'autore non ha pretesa di scoprire dei veri impensati, ma ha certo la coscienza di aver compiuta una buona azione di italianità, di quell'italianità gloriosa nella quale lo scrittore manifesta e riafferma una fede che è ammonimento e conforto....

Scintilla più che mai nell'*Idioma gentile* quell'amabile genialità che ha fatto del De Amicis uno dei prosatori più cari al pubblico italiano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.
Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

I nomi dell'Italia e di Vittorio Emanuele III sono in questi giorni frequentemente ripetuti con molta simpatia da tutto il mondo civile, a causa della iniziativa presa dal Re per fondare in Roma un Istituto agricolo internazionale, e di ciò si parla nel *Corriere*.

Il governo, appena il Re ebbe manifestata, con una lettera al Giolitti, la sua intenzione, mandò istruzioni ai rappresentanti dell'Italia all'estero per la buona riuscita della proposta, ed è già stabilito che nel prossimo aprile tale proposta sarà concretata in una conferenza internazionale che si terrà alla Consulta.

Il Senato approvò, nella seduta dell'8, la proposta di legge per la dotazione della Corona, con 94 voti contro 5. Il 9, rispondendo ad una interrogazione del principe di Camporeale, il Tittoni rinnovò molto dignitosamente le dichiarazioni già fatte altra volta riguardo alle nostre relazioni con l'Austria, affermando che gli armamenti di quella potenza non sono assolutamente rivolti contro l'Italia. Si sarebbe voluto che egli dichiarasse contro chi erano rivolti e quale era lo scopo di essi: ma ciò non poteva essergli consentito da riguardi internazionali facili a comprendersi. La Camera ha tirato avanti discutendo qualche interpellanza: oggi stesso potrà forse incominciare la discussione dei bilanci da quello della agricoltura. Il 10, si riunì in Comitato segreto per la discussione del suo bilancio interno: l'11, dal deputato Chimienti ed altri fu presentata una proposta di legge d'iniziativa parlamentare per l'indennità ai deputati, la quale sarebbe stabilita in lire 7000 annue, detraendo da questa somma lire 20 per ogni assenza non giustificata.

L'agitazione dei ferrovieri e le loro minaccie di sciopero generale hanno continuato, e sono state tenute numerose riunioni delle varie categorie del personale per prendere gli accordi definitivi: dal canto suo il governo non ha trascurato tutti i provvedimenti possibili per rendere meno dannose le conseguenze di un tale sciopero, scongiurato per ora dal colloquio avuto oggi a Roma da una delegazione di ferrovieri col ministro dei lavori pubblici.

Nel bilancio del Ministero delle poste e telegrafi si sono scoperte nuove eccedenze d'impegni per 800 mila lire, oltre i 7 od 8 milioni dei quali si è constatata già la mancanza, ed il governo sembra risoluto ad ordinare una inchiesta per stabilire le responsabilità. La commissione d'inchiesta sulla marina chiederà un anno di proroga per presentare il risultato dei suoi lavori, che sono appena incominciati. Il 12, gli impiegati del Ministero delle poste e telegrafi addetti ai risparmi hanno festeggiato la emissione di un libretto con il quale ascende ad un miliardo la somma depositata nelle casse di risparmio postali.

A Larino, il 12, fu eletto deputato con 2196 voti il costituzionale De Gennaro: a Caserta con 1381 voti il costituzionale avvocato De Maria: il 12, a Bari, si è tenuto un grande comizio per invocare dal governo provvedimenti contro i danni prodotti dalla crisi vinicola. Gli studenti di farmacia dell'università di Torino si sono agitati, credendosi danneggiati dal nuovo regolamento, ma il 13 sono ritornati a lezione; lo stesso giorno hanno ricominciato a far chiasso gli studenti di medicina di Napoli per una sopratassa di 10 lire.

—

Edoardo VII ha inaugurato personalmente, con il consueto solenne cerimoniale, la mattina del 14, la nuova sessione del Parlamento inglese. Il discorso del trono constata le buone relazioni della Gran Bretagna con tutti gli Stati: accenna alla guerra nell'Estremo Oriente, e dice inquietante la situazione nei Balcani. Parla delle convenzioni arbitrali stabilite dal governo inglese con la Francia ed altre nazioni; del trattato Anglo-Tibetano e della spedizione nel Tibet brillantemente compiute. Annunzia la presentazione delle proposte di legge per la nuova circoscrizione elettorale, per la disoccupazione e la creazione di un Ministero del commercio. Si ritiene generalmente che, discutendosi l'indirizzo in risposta a questo discorso, il partito ministeriale conservatore si troverà in minoranza. Herbert Gladstone ha mandato una circolare a tutti comitati liberali dicendo di stare preparati ad una crisi fra due settimane. Lord Spencer ha già pubblicato il programma del partito liberale per le prossime elezioni; ma altri capi del partito si sono affrettati a dire che egli ha parlato per conto suo: il che non mostra grande accordo fra i liberali. Essi combattono bensì tutti quanti la politica fiscale del governo e l'aumento delle spese militari: il *Cobden Club* vuole limitato il programma delle costruzioni navali, sul quale crede possibile una economia di 500 milioni all'anno.

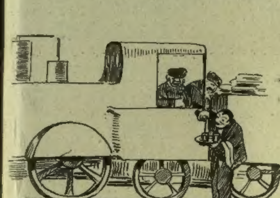
Il ministro Bienvenu Martin presentò il 9 alla Camera il progetto di separazione fra Chiesa e Stato con dolorosa meraviglia di chi sperava che il ministero Rouvier fosse disposto a rinunciarvi: il 10 fu discussa alla Camera francese la interpellanza Morlot sulla politica ecclesiastica del governo. La discussione è terminata con l'approvazione di un ordine del giorno Sarrien, con una aggiunta del Sembat, con il quale si afferma che il Vaticano ha resa necessaria la separazione e si confida nel governo perchè, nella presente sessione, si votino i bilanci, la legge militare e quella per la pensione degli operai invalidi. L'ordine del giorno fu approvato con 386 voti contro 111; ma pare a molti che si presti ad un equivoco, essendo impossibile che in questa sessione, oltre i bilanci e le leggi sopraindicate, si voti anche quella per la separazione.

La nuova Camera Portoghese, eletta il 12, è composta di 113 ministeriali, 33 conservatori, 5 liberali indipendenti e 2 nazionalisti. Lo sciopero dei minatori nel Belgio non accenna a diminuire: un attentato alla dinamite contro un capo minatore, rimasto ferito, avvenne la sera del 12 vicino a Liegi.

Dopo avere esposte a Francesco Giuseppe le difficoltà incontrate, il conte Giulio Andrassy ha rinunziato all'incarico di formare il nuovo ministero ungherese. È stato chiamato a Vienna e ricevuto da Francesco Giuseppe anche Francesco Kossuth, come è detto nel *Corriere*. Ma intanto la possibilità di risolvere la crisi è ancora lontana, e nella Camera Austriaca la opposizione ne pro-

(Continua nella pagina seguente).

L'OSTRUZIONISMO FERROVIARIO (Impressioni di *Momo*).



Precauzioni nel condurre le locomotive fuori dalla stazione, sempre secondo il regolamento.



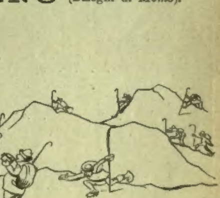
— Mi colpirà, sì, o no, la spada.... di Daniele Branconi?!....

DAL MIO TACCUINO (Disegni di *Momo*).



Il sole si è lavata la faccia il 10 febbraio.... ma l'avrà di nuovo sporca il 22.





Esperienze alpine invernali degli studenti, per riaversi dalle fatiche degli scioperi scolastici.

-fitta, dicendo di non volere votare la legge sulla leva fin quando non sia sistemata la situazione dell'Ungheria. La Camera dei Signori intanto ha riformato il regolamento della Camera dei deputati, in modo da impedire l'ostruzionismo, affermando di aver diritto di metter fine ad uno stato di cose dannoso agli interessi ed alla dignità del paese.

Il 7 giunse a Berlino il principe delle Asturie, andatovi a presentare all'Imperatore le insegne di capitano generale dell'esercito spagnolo. L'8 vi giunse il principe Ferdinando di Bulgaria, ospite dell'Imperatore, ripartito poi per il Mecklemburg, si dice a scopo matrimoniale essendo egli vedovo. Il Reichstag ha incominciato e prosegue la discussione dei trattati commerciali. I delegati dei minatori della Westfalia, persuasero gli scioperanti a tornare al lavoro: ve ne sono ritornati già 100 mila, e vi torneranno, si spera, anche quelli di Slesia, confidando essi pure nelle promesse del cancelliere de Bülow.

I Norvegesi credono indispensabile alla loro dignità nazionale l'avere all'estero una rappresentanza consolare distinta da quella Svedese. Il governo di Cristiania entrò in trattative a tale proposito con quello di Stoccolma: ma, gli Svedesi essendo di parere contrario, il ministro Hagerup dovette annunziare allo Storthing norvegese che non era possibile giungere ad un accordo. Re Oscar che, pur mantenendosi neutrale, aveva raccomandato ai suoi due popoli di evitare qualsiasi causa di dissenso, ha ceduto provvisoriamente il governo nelle mani del figlio Gustavo, il quale per il momento ha rinunziato ad un progettato viaggio in Norvegia. Molti Norvegesi, fra i quali il Nansen, dichiarano di non volersi separare dalla Svezia: ma, ciò non ostante l'unione scandinava sta correndo un grave pericolo.

In Macedonia siamo da capo. L'Austria e la Russia hanno mandato una nota collettiva ai governi di Belgrado, di Sofia, di Cettigne e d'Atene, ammonendoli severamente d'impedire ogni aiuto ai Macedoni ed ogni manifestazione in loro favore. Il governo Turco ha mandato a Salonicco quattro treni, due dei quali carichi di cannoni a tiro rapido, gli altri due di cavalli e di munizioni. A Costantinopoli si vuol contrarre un nuovo prestito di 100 milioni, da spendere in parte in armamenti, e Francia e Germania si contrastano il poter fornire i denari ed il vendere i cannoni. Pare che l'ambasciatore francese, risollevando il conflitto per le ferrovie della Siria, abbia ottenuto che il nuovo prestito turco sarà contratto in Francia. Il ministro serbo Pasic, avendo ritirato le dimissioni, si è presentato alla Scupcina dimostrando la necessità di acquistare nuovi cannoni. La sessione della Sobranje bulgara è stata chiusa, per essere riconvocata ai primi di luglio.

—

A Pietroburgo l'agitazione non è cessata: scioperi parziali si rinnovano quasi ogni giorno, e molte officine sono guardate dalla truppa. Il generale Trepoff ha ordinato di ricominciare le lezioni in tutte le scuole: ma professori e studenti dichiarano la impossibilità di studiare nelle condizioni presenti. La revisione della legge sulla stampa è stata affidata ad una commissione della quale fanno parte esclusivamente giornalisti conservatori. Il ministro Witte lavora per stabilire, mediante una legge, le relazioni fra padroni ed operai. Si era sparsa la voce che il Bulighin, nuovo ministro dell'interno, prendendo possesso dell'ufficio, avesse fatto fare una perquisizione in casa del Witte, ma tale voce è stata smentita. Il pope Gaponi, che è in salvo a Zurigo, è stato interdetto dal Santo Sinodo, e gli è stato intimato di presentarsi entro un mese a dar ragione delle sue azioni. Massimo Gorki è stato nuovamente trasportato a Riga per essere giudicato: si teme che gli si farà grave colpa del manifesto all'esercito, e si dice che, chiunque altro lo avesse scritto, sarebbe a quest'ora sulla via della Siberia.

Pure in Siberia, del resto, sono in sciopero gli operai della ferrovia transiberiana, e d'accordo con i riservisti ammutinati ne hanno distrutti alcuni tratti, con grave pericolo dell'esercito della Manciuria. Anche fra Mosca e Pietroburgo migliaia di riservisti si sono ammutinati: non ha giovato a nulla l'esempio della condanna a morte di 30 dei marinai ammutinatisi a Sebastopoli. In Polonia continuano le repressioni sanguinose. A Radom, a Skarisko vi furono morti e feriti: molti più a Lodz, dove gli scioperanti sono 100 000, quantunque i proprietarii abbiano concessa la giornata di dieci ore, ed a Sosnovic, dove i lavoranti di una miniera hanno avuto ripetuti conflitti con la truppa. Il governatore di Varsavia, Clernikoff, è morto quasi improvvisamente, e si dice sia stato avvelenato dal suo cuoco, polacco. A Batum, nel Caucaso, lo sciopero ha fatto rimanere la città sprovveduta di viveri: si è attentato alla vita del capo-stazione, e fu assassinato un macchinista mentre manovrava un treno.

Un grave conflitto è scoppiato fra il presidente Roosevelt e il Senato degli Stati Uniti, avendo questo approvato un emendamento che, sostituendo la parola *trattato* alla parola *accordo* in una proposta di legge, annulla tutte le convenzioni d'arbitraggi concluse fra gli Stati Uniti e gli altri paesi. Proprio in quel giorno il signor Hay ed il ministro del Giappone avevano firmato una convenzione nippo-americana! Il Brasile e il Perù hanno convenuto di deferire le verteuze ad un tribunale arbitr[ale] composto di un peruviano ed un br[asi]liano, e presieduto dal Nunzio ponti[ficio] al Brasile. La rivolta nell'Arg[en]tina è intieramente domata: si sono f[atti] numerosi arresti di cospiratori. La m[is]sione francese al Marocco ha pre[sen]tato al Sultano i doni mandatigli dal [go]verno della Repubblica: doveva inco[min]ciare subito dopo i negoziati politici, [ma] il Sultano si è ammalato. La missi[one] tedesca è giunta il 12 ad Adis A[beba,] dove si tratterrà qualche settimana [per] concludere un trattato di commercio [con] Menelik. L'Inghilterra ha concesso [al]l'Italia una zona di territorio lu[ngo] la rada di Kisimayo, mediante la qu[ale] saranno rese facili e sicure le comuni[ca]zioni dirette fra la colonia del Bena[dir] ed il mondo civile. Il colonnello ingl[ese] Harmann, comandante il Vaziristan [me]ridionale è stato assassinato da [un] fanatico indigeno.

—

Nell'uscire dal porto di Tolone, le [co]razzate francesi, *Suffren* e *Saint-Lo[uis]* si sono urtate producendosi gravi avar[ie;] si deve alla presenza di spirito del [co]mandante del *Suffren* se non sono a[n]date. Della perdita dell'incrociatore *Su[lly]* è detto nel giornale. La tormenta e[d il] freddo intenso imperversano negli S[tati del] Sud-Ovest dell'Unione Nord-America[na.] Si crede che molti individui delle tri[bù] indiane non possano resistere a tale te[m]peratura.

16 febbraio.